l'astrolabio

NON TIRATE SUL VICEPRESIDENTE

ROMA 9 APRILE 1967 - ANNO V - N. 15

Settimanale L. 150

in copertina: Humphrey

l'astrolabio

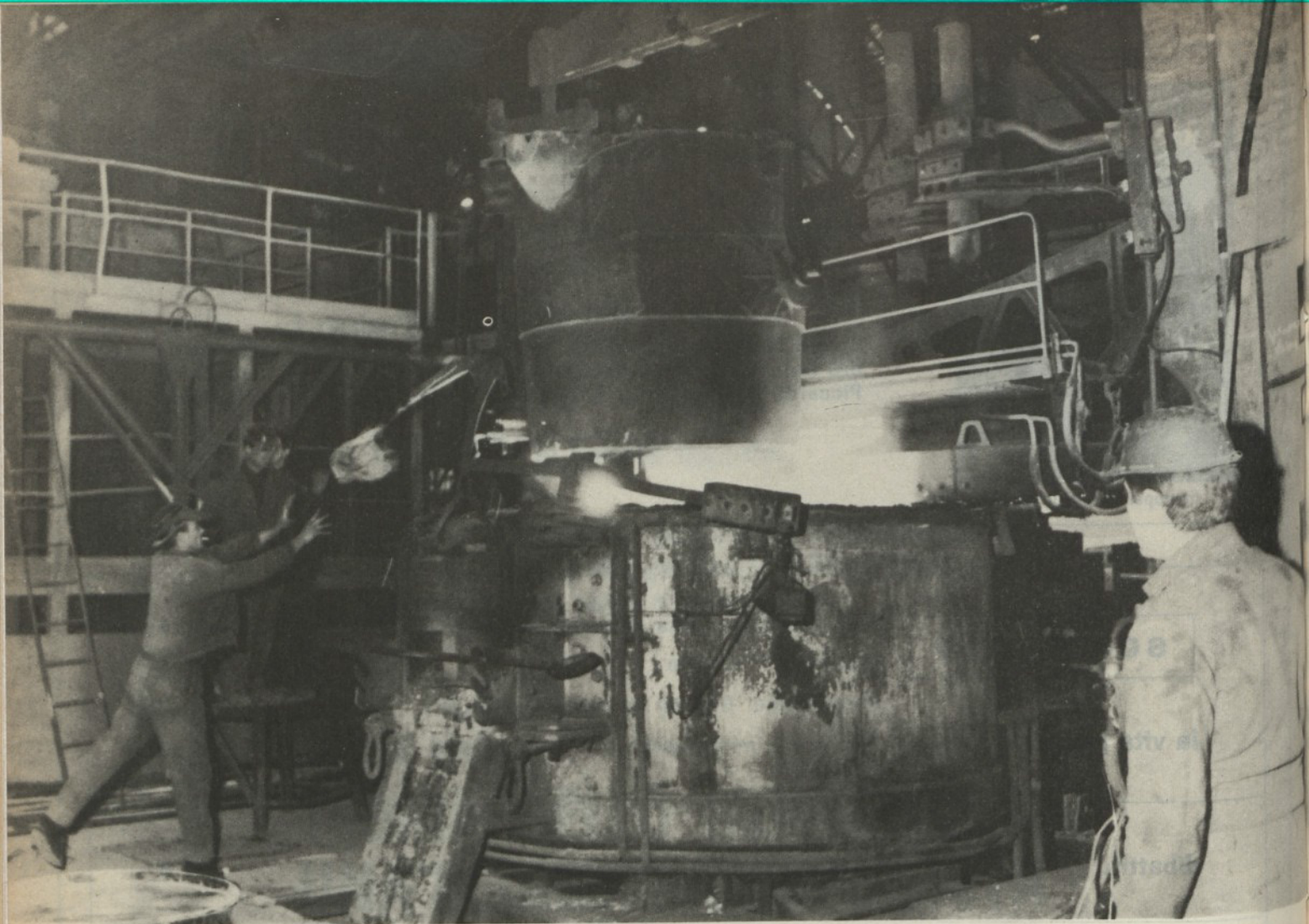
Domenica 9 Aprile 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

Puntualmente, il 31 marzo, i Ministri del Bilancio e del Tesoro hanno presentato al Parlamento la Relazione sulla situazione economica del Paese nel 1966. La recente riforma del bilancio aveva disposto una certa sequenza logica di atti e documenti di governo e di esami parlamentari, che i turbamenti della vita politica hanno, come era del resto facilmente prevedibile, alterato se non capovolto. E così il Senato può affrontare ora la discussione del bilancio preventivo dello Stato per il 1967 disponendo inopinatamente del quadro economico per il 1966 fornito in sede consuntiva dalla Relazione generale.

In qual modo questa inattesa coincidenza può dare maggior lume all'esame parlamentare? Nel porre a confronto il programma d'interventi economici da sviluppare quest'anno con le esigenze della occupazione e del connesso impiego produttivo del risparmio che l'andamento economico del secondo semestre 1966, successivo alla redazione del bilancio, ha potuto mettere in più chiaro rilievo.

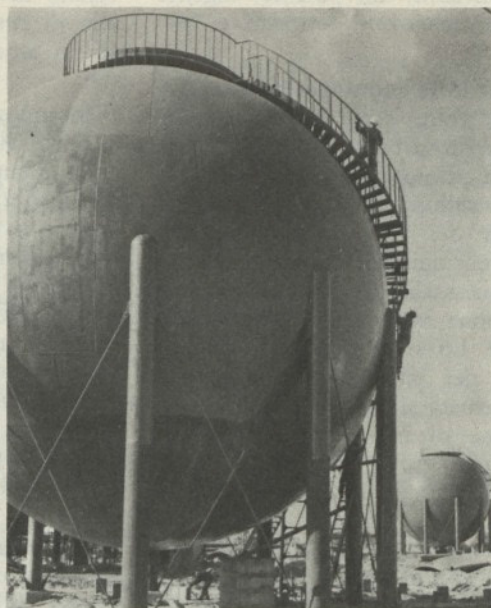
Un'altra inversione di scadenze, inopinata, ma — mi sembra — fortunata, si verifica per la programmazione. E' passata al Senato la legge per il piano, approvata dalla Camera, e debitamente solennizzata da gioiosi *te deum*. Ma il Senato, che in aprile deve varare bilancio e scuola materna, potrà occuparsene solo a maggio. E' sarà buona cosa che il piano possa esser esaminato insieme alla legge delle procedure, cioè dei metodi e strumenti operativi della programmazione.

Ma frattanto il Governo ha dato il via alla prima conferenza triangolare che riunisce a studio ed a consulto attorno ai responsabili della politica economica governativa, esponenti delle varie categorie e settori d'imprenditori e lavoratori. Un piccolo parlamentino, che per la sua composizione pletorica, e conseguente propensione accademica e non impegnativa, può sollevare qualche perplessità. Interessa tuttavia annotare che la conferenza ha per suo oggetto le preoccupazioni e prospettive della occupazione.

Una prima revisione dunque delle previsioni del piano ed insieme una anticipazione delle procedure, cui si dà luogo prima che il Parlamento abbia sanzionato per le une e per le altre le proposte dell'Esecutivo.

Un ritardo dannoso. Pure a me sembra non ci si debba formalizzare di questo curioso e disinvolto rimescolamento di carte, anche se prova l'assenza di un ordinato disegno e di una coerente condotta di questi fondamentali atti ed impegni di Governo, in quanto legato ad un'altra logica, quella imposta dai fatti emersi al fondo della economia italiana: regresso della occupazione, disoccupazione permanente, ristagno dell'investimento privato.

Fatti chiaramente delineati ormai da parecchi mesi ed in modo macroscopico almeno dalla metà del 1966. Si sperava che l'acceleramento della ripresa dell'attività economica già accennato dovesse finire per muovere il risparmio privato, allargare progressivamente l'investimento e con esso la occupazione. E' un ottimismo che i fatti hanno smentito, smentendo almeno in parte l'automatica correlazione che lo giustificava. Ne è seguito un dannoso ritardo. Potrà protrarsi, e sin quando, questa posizione di stallo, allarmante economicamente ed elettoralmente? La conferenza si rifà al quadro fornito dalla Relazione e dovrà esaminare la sufficienza del bilancio e l'attendibilità del piano.

Moro

una quadriglia accademica

La Relazione, elaborata con i criteri consueti di ordine scolastico, seguendo le consuete ed un poco stanche procedure di consultazione, volutamente tenuta su un piano di agnosticismo informativo, timoroso di ogni tentazione di vedute sintetiche ed obiettivamente critiche, ha tuttavia il pregio di una più precisa ed analitica anatomia della occupazione-disoccupazione e degli investimenti.

Reca insieme tracce delle preoccupazioni governative. La ripresa è obbligatoria. E perchè avesse l'ultima parola, a parte qualche ritocco, è stato aggiunto un confronto tra la situazione del gennaio 1965, 1966, 1967 che migliora, soprattutto per l'industria, il livello occupazionale del primo mese del 1967 rispetto al 1966 (ma non rispetto al 1965). Si è sensibilmente accentuato nel 1965, ed ha ora tutto lo spicco necessario, il progressivo regresso delle forze di lavoro, occupate e non occupate, che passano da 20.130.000 unità nel 1964 a 19.653 nel 1966, mentre la popolazione presente non considerata tra le forze di lavoro sale da 30.600.000 a 32.274: se 100 unità nel 1964 dovevano sostenere il peso di 144 persone, sono 98 nel 1966 a reggere il peso di 154. Molti giovani sono sottratti dalla scuola alle forze di lavoro, una falange ancor maggiore di anziani ne escono come pensionati, e con essi un certo numero di casalinghe.

Le previsioni ridimensionate. Tendenza questa non solo italiana, sollecitata da spinte ascensionali, soprattutto per i giovani in sempre maggior numero trattenuti nella scuola, ed accettabile nella misura in cui è bilanciata da un aumento di reddito medio netto *pro capite.* Paesi ad alto reddito possono considerare con relativa tranquillità l'avvenire; l'Italia, dove larga parte della popolazione dispone di un reddito capitativo annuo inferiore a 500.000 lire, deve considerare il peso crescente dei giovani e dei vecchi, con più preoccupata attenzione.

E con calcoli meno sommari. Incerto è il valore ed il significato economico delle definizioni e distinzioni correnti: forze di lavoro, disoccupati, occupazione marginale. Tanto incerto che i Ministri Pieraccini, Bosco ed Andreotti assegnano alla conferenza un primo compito conoscitivo e di chiarimento. Il quale deve condurre ad una valutazione più realistica della disoccupazione intesa come mancanza di lavoro denunciata dalla larga semi-occupazione, dai lavoratori costretti alla emigrazione, dalle donne forzate alla condizione di casalinghe. La cifra assegnata per il gennaio 1967 ai disoccupati formali di 878.000 unità non misura la portata economica e sociale della carenza in Italia di posti di lavoro, nonostante il *boom,* e di per sé già indica un livello del 4,5 per cento degli occupati, sempre superiore da alcuni anni al limite ammissibile per la disoccupazione frizionale, sempre lontano dal « pieno impiego » piuttosto leggermente promesso dai governi.

Ed ecco una prima correzione da apportare al fiducioso ottimismo del piano, che sognava di creare nei cinque anni quasi un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro. Un secondo invito alla revisione dei conti deve derivare da una valutazione professionale meno generica delle forze di lavoro disponibili, gravate per lungo tempo da una larga massa di lavoratori manuali e di piccoli impiegati non qualificati e →

non qualificabili: un pesante, ingente esercito di manovali, fattorini e spostati.

Il costo delle contraddizioni. Ancora una volta occorre ricordare le grosse e costose contraddizioni di una politica di primo impiego in un paese a mezzo sviluppo come l'Italia. La razionalità dei processi economici e delle dimensioni delle imprese è strumento necessario di alto reddito, ma di restrizione insieme dei costi di occupazione. Lo sviluppo di attività aggiuntive, nel campo delle industrie nuove, richiede forti investimenti. La promozione di imprese trasformatrici occupazionali trova i limiti del mercato e dei costi della sua relativa artificialità.

Equilibrare queste contrastanti esigenze richiede al centro direttive coerenti, sempre consapevoli dei costi sociali del progresso economico. Non sono gli imprenditori privati a preoccuparsene, nè l'ottimismo dei produttivisti. Il piano non si degna di scendere ad analisi più penetranti ed ai calcoli meno sommari che ne derivano. Nella realtà la politica del pieno impiego da noi è rimasta nelle promesse di governo, e rimarrà nelle promesse elettorali, mantenendo intatto quel volano di disoccupazione che l'economia di mercato ritiene indispensabile ad un procedere sano e non inflazionista.

Si muove la conferenza a rivedere le bucce al piano ora che il restringersi della occupazione ed il dilatarsi della disoccupazione latente, denunciati, sia pure con cautela, dalla Relazione, si fanno allarmanti. E' il ministro Bosco ad aprire l'offensiva delle misure di riparo: edilizia economico-popolare attraverso la Gescal, premi fiscali ai nuovi investimenti occupazionali. Ci si poteva arrivare un anno addietro. Lo stesso on. Bosco non dice se la sua è una sortita personale, o se ha l'accordo dell'on. Colombo.

Investimenti sotto accusa. Vi è in questo processo un protagonista sotto accusa: gli investimenti. Annotiamo il dato più interessante, indicativo di ripresa economica effettiva, dato dalla Relazione: l'incremento degli investimenti in macchinari ed attrezzature industriali dovuti a imprese private. Ma il ristagno della occupazione industriale dice chiaro che la ripresa si è applicata al rinnovamento tecnico degli impianti, all'incremento della produttività, non della occupazione.

Non è il risparmio che difetta, ma l'impiego produttivo. Il capitale italiano cerca il maggior profitto all'estero e non a breve, in misura superiore al capitale straniero impiegato in Italia: prova che il mercato dei capitali è privo di garanzie di equilibrio, e che la politica economica nazionale non è quella adatta ai livelli superiori. Possibilità d'investimenti azionari, zero: ma che cosa si è fatto per mutare le condizioni di mercato chiuso, ristretto, e perciò manovrabile e manovrato, della borsa italiana?

Bilancio, Relazione, Conferenza e Piano, maiuscola quadriglia di turno, danno e daranno occasione a qualche campanello di allarme. Troppo probabilmente vano in un'annata di centro-sinistra pre-elettorale, più che mai immobilizzato nei fatti — non certo nei discorsi — e quindi nella sua avversione insormontabile ad un impiego spregiudicato della iniziativa pubblica — non ministeriale, da ridurre o abolire — sorretta da una raccolta più larga e organica dell'investimento obbligazionario, a beneficio delle zone ed isole di depressione. I socialisti abbozzano. Parli, se c'è, la sinistra democristiana.

FERRUCCIO PARRI

uno strano silenzio

Il conformismo, prima ancora che un atteggiamento, è un abito mentale. Un abito molto in uso nel nostro paese, dove vent'anni di regime fascista e altri venti di malgoverno democristiano hanno lasciato la loro orma indelebile su varie generazioni di italiani. Si spiega forse così — a parte un certo strumentalismo di alcuni fogli in altri tempi eterodossi — che l'enciclica papale « **Populorum progressio** » sia stata accolta in Italia da un coro di entusiastici consensi che una più attenta lettura del documento non potrà non ridimensionare.

Fra le poche voci critiche levatesi da sinistra il giorno stesso della promulgazione pontificia è quella del sen. Italo Viglianesi, socialista e segretario generale dell'UIL, il quale, dopo aver sottolineato « l'alto valore di civiltà e il profondo significato morale » dell'enciclica, esprimeva alcuni rilievi. « Si tratta ora — affermava il sen. Viglianesi — di trarre dinanzi a così alto documento le conclusioni seguenti: la profonda trasformazione che la Chiesa Cattolica si va dando attraverso le grandi encicliche giovanee e quelle dell'attuale Pontefice deve, a mio avviso, trovare una corrispondente trasposizione nei comportamenti concreti. Penso alla necessità per la Chiesa di Roma di porre a disposizione dei paesi che hanno fame una parte delle immense ricchezze che le appartengono. Penso alla anacronistica sopravvivenza di certe forme di accumulazione capitalistica condannate dall'alta parola del Pontefice e tutt'ora consuetudine di potenti organizzazioni religiose. Penso infine alla tenace volontà conservatrice di ampie zone assai vicine alla Chiesa di Roma, che mal si concilia, mi sembra, con lo spirito e la lettera della **Populorum progressio**. Se l'adesione ai capitoli sociali dell'enciclica è da parte mia piena e totale, mi sembra invece che le conclusioni alle quali essa giunge nei capitoli dedicati alla famiglia e al problema demografico risentano ancora di una remora ritardatrice del progresso e delle aspirazioni più che legittime di milioni e milioni di cattolici e non cattolici, privati della possibilità di riscattare una infelice esperienza matrimoniale ».

Il commento del Segretario dell'UIL veniva riportato l'indomani da numerosi quotidiani. « Il Tempo » lo definiva rozzo e sommario, altri lo relegavano in fondo al servizio, ma ben pochi ricorrevano all'artificio di ignorarlo. Tra questi ultimi « L'Avanti! », che si limitava a pubblicare le prime righe della dichiarazione di Viglianesi, cassandone tutta la parte critica. « Si deve pensare che la cosa è frutto di un banale errore o di una imperfetta valutazione da parte dei redattori dell'« Avanti! »? Oppure si deve credere che il giornale socialista abbia ricevuto precise direttive in base alle quali è ormai impossibile mettere in discussione o criticare qualsiasi atteggiamento della Chiesa, anche quando essa affronta problemi di inderogabile impegno per i socialisti, come quelli del controllo sulle nascite, del divorzio e dello sfruttamento capitalistico, che formano ormai secolare patrimonio delle lotte socialiste in tutto il mondo? ». Gli interrogativi se li è posti « Il Lavoro Italiano », l'agenzia di stampa dell'UIL, nel tentativo di capire « la strana omissione » effettuata « dal giornale del partito al quale il sen. Viglianesi appartiene ». Ed è appena il caso di aggiungere che anche ad essi « L'Avanti! » ha preferito non rispondere. Forse perchè il giornale che vanta 70 anni di battaglie socialiste ritiene oggi che ogni sacrificio sia lecito purchè agevoli la collaborazione del PSU con il partito dei cattolici. Anche se è necessario per questo non disturbare la DC con la Federconsorzi, la scuola, l'urbanistica, la riforma ospedaliera, il divorzio, le Regioni. Anche se è necessario rinunciare ad un esame critico della « **Populorum progressio** » e far finta di ignorare che più d'un esponente socialista la pensa diversamente e lo dice.

FEDERMUTUE

Bonomi ha sempre ragione

La nuova tempesta della Federmutua, terzo pilastro con la Coltivatori diretti e la Federconsorzi del dominio bonomiano, è stata provocata sostanzialmente dalla prepotenza con la quale si è voluto porre le minoranze interne ed i partiti di sinistra di fronte al fatto compiuto del rinnovo delle amministrazioni dalle più che 1000 casse e dei loro consorzi.

Esse sono attualmente regolate da una legge del 1954 che pare oggi fatta su misura della Coltivatori diretti ed il Parlamento ha avuto il torto di accettare senza fiatare. E' una legge maggioritaria che sopprime la rappresentanza ed il controllo delle minoranze in una gestione che ha servito magistralmente alla organizzazione bonomiana per inquadrare, assorbire, controllare le masse contadine.

Alla sopraffazione legale si sono aggiunti le prepotenze, gli abusi e gli imbrogli dei quali la discussione al Senato ha dato un florilegio così impressionante che se anche un decimo fosse riscontrato esatto basterebbe ad inficiare la validità di queste prove elettorali: ne ha parlato per esperienza diretta ed assai aspramente anche il sen. Battino Vittorelli.

Particolarmente spiacevole è la man forte che in ogni caso i prefetti hanno dato ai sopraffattori. E' un esempio che condanna una volta di più l'istituzione. E lo Stato rivolto a braccio secolare dell'on. Bonomi è un esempio che condanna una volta di più l'uso del potere fatto dalla Democrazia Cristiana.

Governo e Ministri del Lavoro hanno riconosciuto da anni la opportunità di correggere la legge del 1954. Proposte di gruppi diversi sono state da tempo presentate al Parlamento. Nonostante le resistenze aperte e coperte sono arrivate alla discussione, presso la Commissione del Senato, ancora in tempo per servire al rinnovo, stabilito per il 1967, degli amministratori delle Mutue.

Ma mentre nelle ultime settimane si intensificavano le manovre d'insabbiamento per ritardare l'approvazione della legge, che deve permettere almeno la rappresentanza — speriamo non irrisoria — delle minoranze, si affrettavano le elezioni, ormai quasi compiute, con la vecchia legge. Manovra, dal punto di vista dell'onestà democratica, veramente fraudolenta.

Il problema della organizzazione dell'assistenza sanitaria ai contadini è ancora aperto; probabilmente è opportuno il suo coordinamento all'INAM ed una ristrutturazione più economica e più efficiente. Ma insieme con esso è la condizione del mondo rurale non chiuso, aperto a forme più moderne d'impresa, ad una coscienza più viva e presente di libertà e di autonomia, che interessa profondamente la democrazia italiana.

fischi al "missionario"

L'Italia sarà bella, ma è difficile credere che Orazio Humphrey ne abbia vista molta nella sua tournèe isolato com'era da un duplice cordone di poliziotti e **gorilla** dell'F.B.I.. « A palazzo Chigi, presidiato dalla polizia, si sono aperti e conclusi — così scrive **La Nazione** del 1° aprile — i colloqui politici del vicepresidente Humphrey con Moro, Fanfani e Nenni. Alle otto di sera, mentre le ondate dei manifestanti contro la guerra nel Vietnam s'infrangevano schiamazzando sullo schieramento di agenti in divisa e in borghese, per motivi di sicurezza l'ospite, ch'era accompagnato dall'ambasciatore Reinhard, veniva fatto uscire dalla porta secondaria dell'edificio che dà su via dell'Impresa ». Un classico esempio di prosa giornalistica tipo bollettino di guerra (con quelle « ondate che si infrangevano sullo schieramento di agenti » il pezzo sembrerebbe scritto su un tamburo dimenticato in un campo di battaglia) che ha tuttavia il pregio di dare in poche righe la cronaca di dodici ore infuocate. La sera prima il vicepresidente U.S.A. aveva corso il rischio di essere « verniciato » da un lanciatore di barattoli che era riuscito chissà come a piazzarsi alla distanza di tiro utile; nei giorni che sarebbero seguiti, oltre l'assedio romano, nuove eloquenti accoglienze dovevano attenderlo a Firenze ed a Pisa.

Per rendersi meglio conto del tipo di atmosfera in cui si sono svolte le conversazioni romane, al brano di cronaca riportato sopra è bene aggiungere qualche particolare: i servizi di sicurezza hanno fatto battere ad H.H.H., poco prima che avessero inizio i colloqui, il record assoluto di velocità su auto in quel tratto del Corso che porta da piazza del Popolo a Palazzo Chigi. Erano passate da poco le nove e quel pezzo di vecchia Roma in cui il traffico s'imbudella costantemente si era trasformato in una specie di **Alphaville** grazie agli opportuni sbarramenti della polizia. Un agente ogni venticinque metri sui due lati della strada e la circolazione completamente interrotta permettevano così al corteo di coprire il percorso in un minuto circa. L'intendenza, al solito, andava appresso, con il presidente Moro a muso lungo (« E adesso che cosa gli racconto...? ») a due minuti di ritardo sulla solita Flaminia nera.

Singolare destino questo di Humphrey. Per i commentatori politici, sempre in vena di frettolose catalogazioni, egli copre da sempre il ruolo della colomba, di fronte al falco texano, nello **show** politico di Washington. Ed appunto in veste di colomba si è recato in Europa, a far opera di persuasione su alleati non eccessivamente entusiasti di certe clausole del trattato di non proliferazione nucleare con i paesi dell'Est. Commentando le dimostrazioni antiamericane, dei giovani romani non hanno mancato di dar rilievo al « viaggio di pace » del vicepresidente, tra gli altri, due giornali che godono di buon credito: **La Voce Repubblicana** e **L'Avvenire d'Italia.** Il quotidiano della Curia bolognese (4 aprile), però, oltre ad ammettere che il settore dell'opinione antiamericana non si identificava **tout court** con l'opposizione comunista, ha praticamente concesso agli autori della protesta molte attenuanti sottolineando come da noi « oggi l'immagine dell'America sia sciupata e compromessa dal problema vietnamita più di quanto non sia riscattata dallo sforzo distensivo in Europa ». Avrebbe acquistato maggiori meriti, secondo noi, se avesse tenuto conto del rovescio della medaglia: della grazia cioè con cui la polizia ha picchiato i manifestanti.

L'organo repubblicano (3-4 aprile), probabilmente irritato per le voci che addebitavano alle posizioni frondiste di Fanfani lo spostamento della sede degli incontri dalla Farnesina a Palazzo Chigi, dopo aver sostenuto candidamente la non imputabilità di Humphrey il quale non era venuto qua a discutere con noi le questioni del Vietnam, è giunto a rimproverare al governo, sempre a proposito della questione vietnamita, di interferire indiscretamente nella valutazione degli interessi nazionali altrui. Gli episodi di Roma e di Firenze sono stati poi messi in conto per intero dalla « Voce » all'opposizione di sinistra, ottusa ed incivile.

Queste critiche « acute » si sono invece espresse insieme al rifiuto di affrontare la realtà dei fatti, di chiedersi se era giusto che il paese più forte del mondo mettesse a ferro e a fuoco una piccola nazione per convertirne i cittadini al culto delle libertà democratiche. Scandaloso lanciare ortaggi e vernice sul vicepresidente « progressista » (che copre con questa sua impresa diplomatica in Europa la politica dei falchi americani nel Vietnam), ma da non prendersi in considerazione perchè non pertinente il lancio di ben altri oggetti sui contadini sudvietnamiti che, da morti, vengono automaticamente iscritti nei ruoli del Vietcong. ■

Il raduno per l'unificazione socialista

dibattito

integrazione e rivoluzione

Il disincantato pessimismo che sottende il ragionamento di Artusio, (*Astrolabio* 19 marzo, « Le velleità del bipartitismo »), la negatività implicita nelle sue « poche constatazioni forse non contestabili », sono elementi di stimolo ad una riflessione approfondita e severa, e contributo importante ad un travaglio critico di coscienze avvertite delle difficoltà presenti. Ma se questi fossero i meriti principali di Artusio, si resterebbe ancora su un terreno meta-culturale, di argomentazioni e ragionamenti occasionali; si tratta invece, a mio avviso, di una questione ben più importante che va ripresa e sviluppata dal suo discorso. In sostanza egli ha chiesto, a se stesso ed a tutti noi, cosa vuol dire « la sinistra » in Italia, quali valori esprime, quale ruolo storico ritiene di adempiere, quali forze sociali rappresenta. Ha proposto di uscire dalle formulazioni mitologiche, spesso mistificatorie di un sostanziale vuoto di idee e programmi, per affrontare la questione sul consapevole terreno dell'ideologia, con le complessità e le difficoltà che si pongono grandissime, ma con la possibilità (finalmente!) del chiarimento ed approfondimento di categorie politiche che l'uso inconsapevole e consueto sottopone a rapida ed ingiustificata usura.

Il taglio concettuale (il problema del bipartitismo) è insieme un'occasione giornalistica data dalle elezioni francesi ed una scelta culturale: recuperare cioè il discorso ideologico « a monte », nella analisi e nel giudizio sulle forze politiche e sugli schemi del loro operare. Infatti Artusio pone, ad una ipotesi di strutturazione bipolare del potere, una questione pregiudiziale da risolvere: « la omogeneizzazione, nel bipartitismo, delle scelte sul tipo di Stato e di società per un avvenire, almeno, a medio termine ». Che non è soltanto il problema del programma della sinistra (concetto facilmente mistificabile), ma quello del quadro complessivo di scelte e valutazioni di cui il programma è espressione effettuale. Abbiamo tutti un'esperienza amarissima e recente di cosa diventa un programma scalzato da un contesto generale di riferimenti, avulso dalla filosofia di Governo che lo aveva generato: lo troviamo strumento efficiente di chi lo aveva avversato, formale vessillo di guerra di un'altra filosofia di governo, svuotato di ogni vitalità rinnovatrice.

Quali sono le scelte e le valutazioni che concorrono alla costruzione del modello sociale nel quale si riconosce la sinistra italiana? Modello di sviluppo o modello rivoluzionario? classi sociali o categorie sociali? quali sono le variabili qualificanti e quali gli impulsi modificatori?

E' mia impressione che la sinistra italiana si muova oggi in un indefinito culturale che è insieme « mito » ed « ideologia ». E' mito, nelle formula-

zioni generali, astoriche ed atemporali, presentate come « obiettivi finali » privi di un concreto legame con il presente. E' ideologia, nei tentativi di approccio con la realtà, quali avvengono attraverso proposte di azione politica, che mancando di un contesto generale, si disarticolano e scadono in empirici aggiustamenti di situazioni (neppure del sistema), subendo palesemente l'iniziativa culturale oltre che politica, del mondo capitalistico.

Quanta responsabilità di questo stato di cose ricada sul movimento socialista che dello schieramento di sinistra è parte determinante, è di palese evidenza. Da qui le inquietudini, i tentativi di rinnovamento, il travaglio delle coscienze più avvertite del socialismo italiano ed europeo, la esigenza vivissima di una rigenerazione della cultura politica socialista, della rinnovata capacità di comprendere ed interpretare i fatti sociali per operare, nella consapevolezza crescente che gli schemi ideologici del socialismo non sono paramenti da usare nelle occasioni solenni, ma strumenti di lotta politica che devono essere verificati e approntati.

Il movimento socialista ha assunto il ruolo di protagonista cosciente della storia, organizzando e rappresentando gli interessi di una classe generale (il proletariato) che diveniva portatrice di « universalità » nel momento in cui si identificava la sua vittoria con il superamento della struttura di classe della società capitalistica che lo aveva generato.

Il modello al quale corrispondeva questa « teoria della storia », era quello di una società la cui struttura si basava su rapporti che si formavano « naturalmente », e nella quale l'unica forma di potere effettivo era il potere del capitale, ed i rapporti di proprietà erano l'unico elemento regolatore delle posizioni sociali. La teoria marxiana della classe ha indubbiamente individuato i fattori della struttura sociale che era fondamentale in quel periodo storico, ed il criterio di analisi classista ha consentito e consente di penetrare più a fondo nei processi sociali in corso. La domanda che dobbiamo porre a noi stessi è se possiamo utilizzare il modello marxiano e la « teoria della storia » che vi corrisponde, acriticamente, come una sicura e solida piattaforma ideologica sulla quale costruire un modello sociale valido oggi.

Ossowski, scrivendo che « è lecito aspettarsi che nelle condizioni nuove, prive di precedenti, le categorie concettuali che hanno servito alle vecchie generalizzazioni, si riveleranno inadatte o insufficienti », afferma che nella storia della civiltà si è prodotta una svolta « inaspettata » sia nella visione marxista che in quella liberale classica.

E' la svolta che separa la civiltà del capitalismo classico dalla civiltà delle guerre mondiali, dei monopoli giganteschi, degli stati con la totalità dei mezzi di produzione nazionalizzati, della civiltà della pianificazione sociale e della energia atomica. In condizioni mutate muta il peso delle categorie e degli schemi sorti in un altro sistema di rapporti sociali: così il campo di applicabilità del criterio di Marx ha subito un grande cambiamento.

La dipendenza delle posizioni sociali dal rapporto coi mezzi di produzione è fattore importantissimo nel definire i rapporti fra gli uomini negli stati di diritto del capitalismo di libera concorrenza. Nella società capitalistica contemporanea i rapporti di proprietà dei mezzi di produzione, continuano ad essere un fattore di enorme importanza nella determinazione della vita sociale, e senza la loro considerazione non è possibile una analisi approfondita dei mutamenti in corso. Ma la conseguenza che gli scolastici del marxismo traevano dalle tendenze di sviluppo del capitalismo, di un processo di polarizzazione economica (capitalisti e proletari) che dovevano portare alla scomparsa della classe media, ha assunto caratteri imprevisti: tende a scomparire infatti la classe dei « proprietari che lavorano in proprio », per dar luogo ad una « nuova » classe media di impiegati, tecnici, funzionari di imprese, professionisti, caratterizzata da comuni atteggiamenti sociali, da una particolare cultura.

Le classi possono essere definite secondo il loro rapporto con diversi strumenti di produzione, o secondo le funzioni sociali che svolgono, o secondo altri schemi. In Marx è presente una molteplicità di schemi, secondo il bisogno, che la interpretazione dei complessi processi storici e della varietà dei fenomeni culturali comportava, di immettere nell'orbita delle lotte di classe tutte le sfere della vita umana, attribuendo importanza multilaterale alle divisioni di classe. Ma la viva realtà del mondo storico non si lascia chiudere nella rigorosa cornice delle due classi fondamentali che troviamo negli scolastici del marxismo. Se consideriamo il gigantesco bilancio degli stati capitalisti contemporanei, comprendiamo come questo rende possibile al potere politico di intervenire in una misura incomparabilmente più vasta che nel passato nella vita economica del Paese, di influenzare profondamente la distribuzione del reddito sociale ed il sistema dei rapporti di classe.

Siamo lontani dalle interpretazioni semplificanti di classi sociali, concepite come gruppi determinati dai rapporti di produzione, gruppi che si creano in seguito alle azioni spontanee degli individui o di organizzazioni di classe nate spontaneamente. Oggi la massa dei cittadini degli stati capitalistici (e non solo), si abitua ad azioni su grande scala, pianificate da organi centrali del potere, indipendentemente dalle motivazioni oggettive. Le teorie che un tempo basavano le loro leggi sulle « elementari e immutabili tendenze di comportamento individuale in determinate situazioni » si trovano di fronte al problema della crescente influenza del governo come fattore di guida cosciente della vita economica e sociale del Paese.

Più il sistema sociale si allontana dal tipo ideale di società capitalistica di →

MONTECITORIO

Un comizio di Togliatti a S. Giovanni

libera concorrenza, meno la sua struttura di classe è determinata prioritariamente dal rapporto con i mezzi di produzione, e non da fattori molteplici e complessi.

« Per una dottrina che nella lotta di classe scorge il motore della storia ed il fondamento del suo programma politico, per una dottrina che negli antagonismi di classe cerca la spiegazione di ogni processo storico e che ad ogni fenomeno della cultura dà una interpretazione classista, per tale dottrina è necessario appunto una sintesi di diversi aspetti della struttura di classe ». Se il « motore della storia » sono insieme le lotte tra classi oppresse e classi opprimenti e le lotte tra classi che hanno interessi diversi e competono per il potere, il problema del movimento socialista come nucleo di uno schieramento di sinistra è individuare nella società contemporanea la funzione autonoma e positiva che esso può svolgere come forza organizzata.

Occorre essere consapevoli della trasformazione subita dalla « riserva » sociale ed ideologica del socialismo, la « classe lavoratrice » concepita troppo a lungo come immutabile terra-madre al cui contatto rigenerare forze e concetti, dopo errori e sconfitte; consapevoli quindi della drammatica situazione che costringe il socialismo a giustificare la propria validità storica, riconquistando con le idee e con i fatti la rappresentatività della « maggioranza senza potere », delle classi lavoratrici.

L'empirismo materialistico che determina da lungo tempo il socialismo europeo, si è rilevato essere in realtà una falsa ideologia, per di più facilmente traviabile dalla tendenza a considerare i fatti materiali come potenze onnipotenti della storia. Alla pigra coscienza conformista, la realtà di fatto sembra abbastanza promettente e produttiva per respingere o assorbire in sé ogni alternativa. L'accettazione e l'affermazione di questa realtà sembra l'unico principio metodologico ragionevole, perchè le conquiste della civiltà tecnica garantiscono un dinamismo ed un mutamento che assicurano sul carattere progressista di questo atteggiamento, rinviando all'infinito « l'affermazione di nuovi modi di esistenza con nuove forme di ragione e di libertà ». Ma questa pseudo-ideologia conduce alla scomparsa del socialismo come forza ideale e storica, al suo assorbimento nella egemonia che la società industriale realizza sul progresso civile, ed alla conseguente espressione di ideologie e movimenti politici omogenei od alternativi.

La profonda crisi dei valori che constatiamo nelle nuove generazioni, la loro estraneità, se non ostilità, al socialismo « ufficiale »; il distacco fra partiti socialisti e società civile; la assenza della nitida configurazione di una filosofia politica socialista di governo o di opposizione; la mancata risposta ad alcuni fondamentali problemi del nostro tempo, sono elementi che testimoniano con chiara evidenza della crisi del socialismo italiano ed europeo. Sia ben chiaro che di questa crisi, poichè uso il termine « socialismo » nel senso lato, è pienamente partecipe la tendenza comunista, che sconta il fallimento nell'Occidente della ipotesi rivoluzionaria leninista, e che nei fatti ha compiuto l'accettazione di una metodologia politica e di pensiero comune alle altre tendenze del campo socialista.

Quando Artusio parla della necessità per il socialismo di accettare la sfida del neo-capitalismo prendendo possesso dei suoi meccanismi per integrarli nella propria unità ideologica « controbattendone » la disarticolazione, io chiedo: quale unità ideologica? quella del revisionismo della II internazionale, che ha teorizzato la disarticolazione con la « inevitabilità dell'evoluzione verso il socialismo »? O quella del « leninismo gradualistico » dei comunisti europei? O quella delle « riforme di struttura » del socialismo italiano, che ha lasciato del tutto impregiudicate le componenti del modello nel quale gli impulsi riformatori dovevano essere operati?

Se Artusio (ed io con lui), sembra propendere per questa terza soluzione, occorre riconoscerne la profonda incompiutezza ideologica, la sua inagibilità ad essere utilizzata come piattaforma culturale di un grande movimento politico, se intorno al nucleo concettuale di fondo non si costruisce una « teoria sociale » che definisca le componenti costitutive dello sviluppo e ne espliciti la dialettica di movimento. Essere consapevoli che la « unità ideologica » del socialismo, la sua dottrina, è oggi un problema completamente aperto, da affrontare con un rigoroso atteggiamento critico nei confronti del carico schiacciante rappresentato dalla tradizione, riscoprendo significati e valori da tempo dimenticati, liberando potenzialità represse, raccogliendo e dando nuova forza a concetti che una lunga tradizione di pensiero e di azione hanno mistificato.

Non compiere prioritariamente questa chiarificazione dei termini del problema, porta al rischio che l'alternativa constatata da Artusio tra « socialdemocrazia capitalistica e partito della via socialista », travalichi la sua modesta realtà di orientamenti in discussione fra gruppi dirigenti disorientati e privi di una strategia politica di medio e lungo

termine, per assumere i ben più complessi ed impegnativi caratteri di una alternativa storica, sia pur modernamente espressa, fra integrazione e rivoluzione. Problema che sarebbe un errore porre nei termini suddetti, che corrisponderebbero ad un modello sociale caratterizzato da una « classe generale » dei lavoratori estranea al sistema, ed alla quale le prospettive di azione politica si presenterebbero appunto come una siffatta alternativa.

In precedenza abbiamo lungamente argomentato sulle profonde modificazioni sociali che diminuiscono la efficacia del modello marxiano, e sulle trasformazioni della classe generale dei lavoratori piuttosto nella « classe di contestazione » della società capitalistica, dialetticamente presente nel sistema, portatrice del movimento, delle istanze riformatrici; impegnata, per la conquista del potere, alla necessità di elaborare una strategia di alleanze con quei ceti sociali che il processo di sviluppo tecnologico, di razionalizzazione amministrativa del capitalismo moderno ha espresso e potenziato quantitativamente e qualitativamente.

Non di « integrazione e rivoluzione » si tratta (questa alternativa riguarderà naturalmente minoranze sostanzialmente marginali rispetto al movimento operaio), ma del ruolo politico del movimento operaio, della rigenerazione della ideologia socialista, come nucleo concettuale di tutta la sinistra, attraverso la riconquista di un metodo dialettico in contrasto con l'attuale sociologismo neutro e positivistico. Da questa rigenerazione ideologica, costruire una cultura politica che metta in relazione l'ordine di cose esistenti, con le forze e i fattori fondamentali che conducono al suo superamento e che indicano le possibili soluzioni alternative allo stato di fatto.

Sono forze e fattori storici che sorreggono, secondo la lezione di Marcuse, un atteggiamento « politico » di negazione dello stato di cose, di coscienza della sua inadeguatezza e precarietà; forze e fattori storici che consentono di individuare in una sintesi positiva gli elementi trasformatori della società ed insieme le resistenze che dalla società stessa sono espresse e che ne condizionano profondamente la modificazione.

Fattori di trasformazione e forze di resistenza, legati ad un inscindibile nesso dialettico, sono infatti i termini caratterizzanti la metodologia politica di un movimento socialista rinnovato nella sua cultura politica e consapevole della sua funzione storica.

Il terreno sul quale il socialismo deve misurarsi è il confronto con la moderna società industriale. Il problema storico sul quale qualificarsi è quello del carattere e della struttura del potere politico; della autonomia ed incisività della sua azione contestativa e dirigente nei confronti del « gigantismo industriale », nella sua spinta ad integrare tutta la società secondo moduli omogenei al motore produttivo, nella proposta egemonica che esso esprime su tutto lo sviluppo civile. Nel tempo in cui viviamo non sembrano divisibili in sfere, sia pur logicamente diverse, la società civile e la società politica. La rigorosa integrazione che la spinta del moderno capitalismo impone alla società si ripercuote interamente nel « ciclo del potere », configurando una interrelazione di rapporti tra momento politico, economico, e sociale difficilmente districabile.

Concetti tradizionali della dottrina politica quali rappresentanza, controllo, autonomia delle istituzioni, vengono sottoposti a profonde quanto inavvertite modificazioni. D'altro lato il « gigantismo industriale » trasforma completamente il concetto di impresa privata proprio del capitalismo classico.

La risposta del socialismo alla globale proposta egemone del moderno capitalismo, non può che avvenire ad eguale livello di globalità. Nel complesso concetto di « operare politico », che il metodo dialettico può restituire alla ideologia socialista, ci sembra poter riportare la travagliata coscienza della nostra democrazia di cui siamo tutti partecipi, interpretando alcuni fenomeni che segnano i caratteri attuali del movimento socialista in Italia ed in Europa.

Quale sia la linea di movimento delle varie tendenze e dei singoli partiti, è stato compiutamente definito da Artusio, così come i problemi che da queste linee di movimento hanno origine; alle sue finali « constatazioni non contestabili » premeva anche a me giungere, come momento di riflessione. Ma con alle spalle uno sforzo ulteriore di demistificazione, togliendo al discorso favorevole o contrario al bipartitismo ogni velame pseudo-ideologico, riconducendolo alla sua dimensione di proposta di corto respiro avanzata da gruppi politici privi di una strategia. Perchè i problemi di fondo alla cui soluzione sono legate le prospettive del socialismo in Europa, sono « a monte » di questo discorso, e travalicano ormai le scarse capacità dei partiti per porsi come questioni di cui è investita tutta la società.

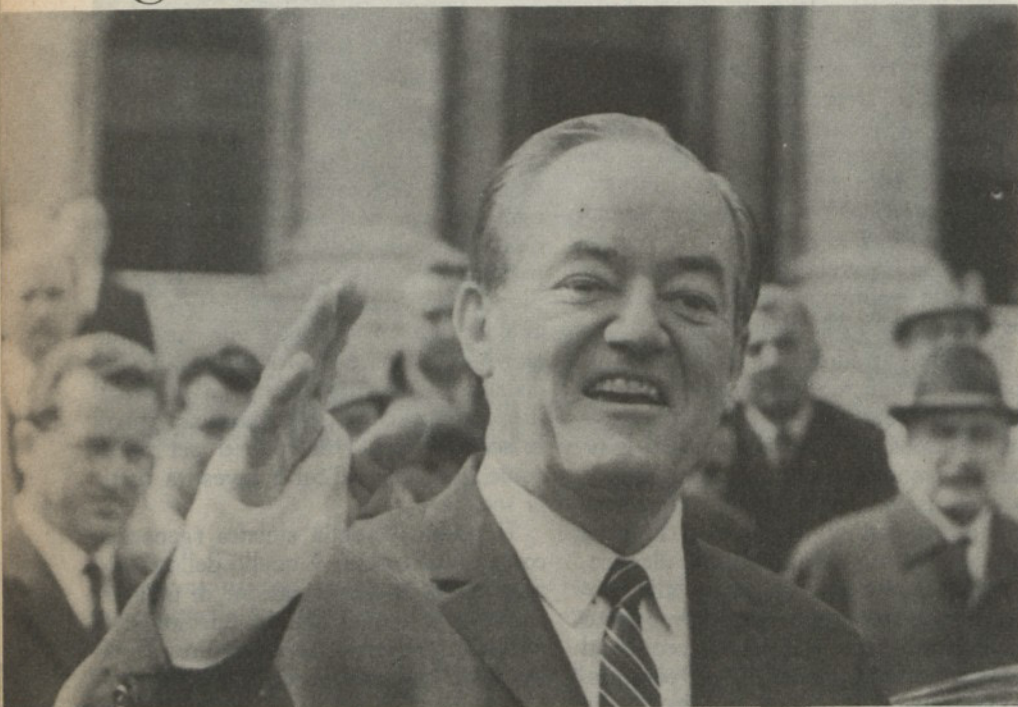
Il problema della sinistra (generico concetto culturale), è quello della costituzione ed omogeneizzazione di un'area socialista con una definita ideologia, e portatrice di una concreta strategia politica: in questa direzione occorre lavorare seriamente e con responsabilità.

CLAUDIO SIGNORILE ■

La costituente per l'unificazione socialista
PALLESCHI, PAOLICCHI, SANTI E VENTURINI

agenda internazionale

HUMPHREY

HUMPHREY IN EUROPA

« Una volta, anni fa, forse per dare un esempio della scarsa efficacia della preghiera, Russell osservò che egli aveva costantemente pregato il Signore di fargli amare gli americani; ma Dio non aveva mai risposto alla sua invocazione ».

KINGSLEY MARTIN
sul "New Statesman"

« Sta per chiudersi nell'Europa occidentale l'epoca di un forte ruolo di difesa militare e di direzione politica americana; nel tempo nuovo che ora si apre, l'Europa occidentale si allontana sempre di più dall'influenza degli Stati Uniti ».

dal settimanale
"U. S. NEWS AND WORLD REPORT"

JOHNSON

Lei pensa — ho chiesto al professor Sweezy, l'economista americano ch'era in Italia nei giorni scorsi, per la consegna del Premio Omegna — che la teoria leninista dell'imperialismo come fase terminale del capitalismo possa applicarsi tuttora all'espansionismo americano? ».

Sweezy pensa di sì: « Naturalmente vi sono delle nuove variabili: ma nella sostanza quella teoria serve ancora». Non abbiamo potuto neppure abbozzare un'analisi, i nostri vicini ci avrebbero presi per due talmudisti del leninismo. Ma a ripensarci, mentre sarebbe arrischiato ripetere che l'imperialismo sia il segno di un capitalismo putrecente, alcuni suggerimenti di quella famosa dottrina potrebbero venire utilmente ritradotti nell'esame del rapporto Europa-America quale è anche emerso, nell'ultima settimana, dalla missione dell'ottimo, del tenero, del liberale vicepresidente americano Hubert Humphrey.

Ora ci sembra addirittura sgraziato

Nel suo viaggio europeo, Hubert Humphrey ha ripetuto ai governi dei paesi occidentali che gli U.S.A. non intendono sacrificare alla loro intesa con l'U.R.S.S. la più antica alleanza con l'Europa. Nessuno stenta a credergli, anche perchè la fedeltà all'ideale dell'Europa unita, oltre a soddisfare il lealismo dell'opinione media americana, si concilia bene con l'esigenza di alto livello di ricettività, al di sotto del quale l'esportazione della tecnologia USA non può espandersi. Il linguaggio della partnership che sta in cima ai pensieri del vicepresidente non è che la copertura rosa di un vincolo d'acciaio che gli Stati Uniti non intendono sciogliere, per quanto i loro interessi più diretti siano oggi spostati sullo scacchiere del Pacifico e la loro mira diplomatica principale resti l'accordo antiproliferazione ed anti-antimissilistico con l'Unione Sovietica.

fare di un personaggio così gentile il portatore di una « modalità » economico-sociale dei rapporti internazionali tanto aggressiva, e in certo senso disperata, come quella della notissima diagnosi di Lenin. Il profilo di Humphrey che leggiamo sull'« Observer » è quello di un uomo di ricca sensibilità e di serio equilibrio morale. « A sentirlo rievocare gli anni della depressione, la guerra di Spagna, o il suo grande discorso a favore dei diritti civili nel 1948, riconosce tuttavia Anthony Howard, la sua voce sembra giungerci da un altro pianeta ». In un certo senso, l'America « che egli simboleggia e rappresenta è ormai lontana e desueta. Alla radice, egli è la nostalgia vivente di un'altra America, una nazione di comune, decente, ostinata gente minuta non un paese dominato da immense società o da enormi masse sindacali ».

BROWN

BRANDT

GERMANIA OCCIDENTALE: *la presenza USA*

Eppure è toccato a lui, H.H.H., Hubert Horatio Humphrey, venire in Europa e suggerirci questa domanda: Lenin avrebbe ancora ragione? L'attrito fra la piccola Europa — tutt'altro che arretrata, intendiamoci, anzi con ritmi di incremento, nel dopoguerra, sovente più alti che quello americano, e tuttavia così « piccola » rispetto agli Stati Uniti — e il gigante americano, è un caso elettivo di quel contrasto intercapitalistico che Lenin prevedeva allo stadio dell'imperialismo? Oppure sono sorte altre dimensioni, che lasciano ormai inutilizzata e accantonata la previsione leninista?

Capitalismo e guerra. Ecco che cosa è mutato, secondo noi. Due fatti di fondo. Il primo è che, salvo nei casi di guerriglia (Vietnam), nessuna guerra interimperialistica è oggi immaginabile senza il ricorso alle armi nucleari. Lo sarebbe del pari qualsiasi guerra che mettesse di fronte i due sistemi industriali, collettivistico e capitalistico. Per questo, una serie di «soluzioni finali » del tipo guerra è da escludere. Nello stesso tempo lungo il suo stesso sviluppo « imperialistico », il capitalismo acquisisce a se stesso larghissime masse proletarie, e scoraggia l'altra soluzione, la vera e definitiva prevista dalla teoria leninista — la soluzione rivoluzionaria. Ciò è confermato dalla sostanziale adesione delle masse operaie al capitalismo americano, inglese, tedesco, giapponese: e sono quelli che contano. Il socialismo deve cercare altre vie, se vuole riaffermarsi. Il capitalismo imperialistico fa la guerriglia nel Vietnam, ma, dopo l'esperienza nazifascista, ha imparato a vivere con i suoi dissenzienti, i suoi protestatari, i suoi partiti o i gruppi di opposizione. Che resta dunque della diagnosi di Lenin?

Grosso modo, forse solo questo, ma non è poco: il contenuto nuovo del capitalismo sta nell'ascesa tecnologica verticale, cui aspira l'intero mondo capitalistico (e del pari, come Lenin poteva solo profetizzare e sperare, il mondo comunista industrializzato) con possibilità tuttavia graduate e ampie distanze di potere che insinuano, nel confronto, richieste, rivalse, risenti- →

menti, ambizioni o rinunzie di indipendenza. « Ho sempre pensato che il concetto di una associazione atlantica potente non potrà realizzarsi che quando l'Europa sarà in grado di esercitare tutta la sua potenza economica, dimodochè, nelle questioni industriali, ci saremo portati ad una posizione di forza, per discorrere con i nostri partners americani. Nessuno dubiti della mia lealtà atlantica; ma ho anche sempre dichiarato che questa fedeltà non dovrebbe mai significare subordinazione ». Non stiamo riferendo l'amara intervista di Kiesinger allo « Spiegel », che è però alla radice della missione europea di H.H.H. — nè uno squarcio di eloquenza straussiana. Rievoco parole di Harold Wilson, al Consiglio d'Europa, solo il 24 gennaio scorso.

Guardiamo per un momento di faccia questo famoso « gap » tecnologico: giacchè è di questo che si tratta, quando si disputa sulle forme e le formule della non proliferazione, sui timori dello spionaggio industriale, sull'incubo di venire declassati in modo definitivo e fatale, solo che si attenda qualche anno ancora a gettare un ponte sul distacco di potenza fra Europa e Stati Uniti. Il fatto che anche l'Italia se ne sia accorta, che un ministro degli Esteri abbia cercato di dare un'espressione politica pur inadeguata (ricerca di una soluzione nella NATO) a una preoccupazione del genere, dimostra almeno che la coscienza del capitalismo contemporaneo ha una sua storia drammatica, corposa, e che se qualcuno ne coglie i sintomi (parlo questa volta di Fanfani) merita, tra molti altri, un riconoscimento.

Divario tecnologico. Sino al 1930, grosso modo, il gap tecnologico fra America e stati industriali europei non era un fatto violento. La spesa per la ricerca tecnico-scientifica si calcolava, sui due versanti, press'a poco sul miliardo di dollari. Ma, secondo la stima di un serio giornale finanziario tedesco, lo « Handelsblatt », il rapporto è oggi da 4 a uno: ventiquattro miliardi di dollari all'anno investiti nella ricerca negli Stati Uniti, sei miliardi per l'intero investimento dell' Europa occidentale. Dal 1950 ad oggi gli Stati Uniti hanno speso per la ricerca 200 miliardi di dollari, l'Europa occidentale circa 40; ovviamente il nostro passivo in acquisto di brevetti e licenze aumenta in proporzione: oggi è di circa 500 milioni di dollari annui. Per questo gli stati capitalistici europei (lascio sempre parlare lo « Handelsblatt », perchè offre una verifica non sospetta) parlano di un « Lizenzcolonialismus »: se questo continua, non è arbitrario supporre una crescente soggezione dell'industria europea al potenziale scientifico e tecnologico americano. Se cercassimo di opporci al trend con misure protezionistiche, non faremmo del resto che aggravare la nostra debolezza. Oggi la vera, rilevante importazione, non è di beni e capitali, ma di « sapere ». La maggior parte della esportazione americana in Europa è perciò finanziata dagli europei stessi, o attraverso i profitti e i dividendi delle firme americane in Europa.

Naturalmente potremmo riflettere che lo « Handelsblatt » rappresenta una opinione industriale, quella tedesca, oggi specificamente riottosa alla firma del trattato di non proliferazione, e una classe politica in cui alcuni circoli sono proclivi a richiedere, sotto il nome « Europa », l'armamento atomico.

Nondimeno, concitata quanto si voglia, quella descrizione è a un dipresso esatta. Naturalmente sarebbe puerile lacrimare sulla superiorità americana. E' dovuta ad una filosofia della scienza, ad una pianificazione privatistica del lavoro industriale, ad una stima obbiettiva dei valori scientifici, ad una organizzazione così esatta della continuità scienza-tecnica, e infine ad un tale livello di concentrazione economico-finanziaria, da costituire un tipo di civiltà che esitiamo a chiamare ancora col vecchio nome di borghese. (Nessuno di coloro che dalla nostra sponda esamina il distacco Europa-America cade di certo nella grossolanità che un collaboratore della « Voce Repubblicana », il mio amico Paolo Ungari, attribuisce a chi sa quali suoi interlocutori di sinistra, che ravvisano nell'americano il gorilla aggressivo e strapotente, e nell'europeo l'uomo colto di delusa sensibilità spirituale. La borghesia europea non è un'anima bella, e il capitalismo americano non è king-kong). Però, disconoscere il problema del dislivello tecnologico e delle sue risonanze ideologiche ed economiche in Europa occidentale è inevitabile. La nostra produttività è, in media, nei casi migliori (Gran Bretagna), al 50 per cento di quella USA. Certo vi sono rami industriali nei quali pareggiamo; sono rami di tecnologia d'avanguardia, anche. Tuttavia, nel calcolo di una pur sommaria identità tecnologia-potenza, il nostro confronto è soccombente.

Perchè il problema è divenuto attuale, cocente?

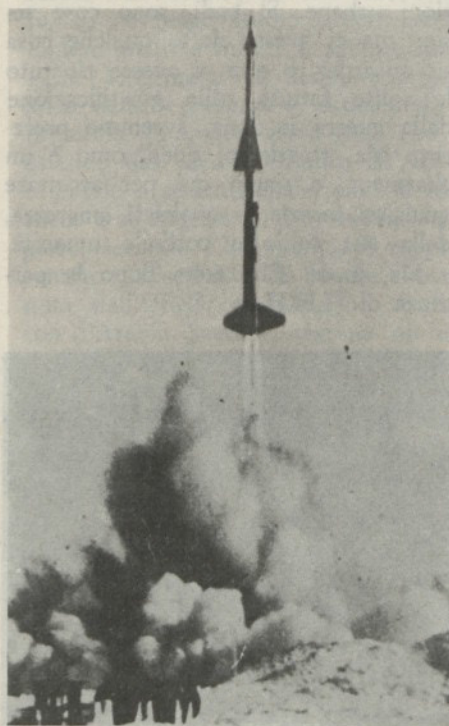
La ragione è notoria: esposto un primo progetto russo-americano per la non proliferazione, alcuni dei paesi europei più avanzati hanno obbiettato che (1) la rinunzia all'armamento atomico avrebbe pregiudicato l'intero svi-

JOHNSON E HUMPRHEY *(da Simplicissimus)*

luppo di una tecnologia nucleare pacifica, e (2) nella migliore delle ipotesi avrebbe comportato una vigilanza dell'Agenzia di Vienna, che si sarebbe tradotta in uno spionaggio industriale, per esempio, dell'Unione Sovietica. Nell'annuale incontro anglo-tedesco di Koenigswinter, un « giovane turco » della CDU (Democrazia cristiana tedesca) ha insinuato che bisognava egualmente temere uno spionaggio industriale americano. Alle obbiezioni tedesche è stato risposto anche da illustri esperti inglesi, come Zuckerman, e poi dalla diplomazia americana, che si sarebbe ovviato a questi rischi: il progetto primitivo USA-URSS è stato del resto ritirato, e se n'è messo allo studio un altro, che, tenuto conto delle obbiezioni serie (ma anche di quelle fittizie, cioè puramente politiche), consenta ai paesi non nucleari, in cambio della loro rinunzia, un sistematico afflusso di conoscenze, derivate appunto dal possesso di un'avanzata industria nucleare di guerra. Ma al tempo stesso, si è pur dovuto far rilevare ai dolenti europei che sta poi in loro coltivare la propria « recettività », sia in investimenti universitari e di ricerca a differenti livelli, sia in più idonee forme di cooperazione industriale, all'interno dei singoli stati o in accordi interstatali. A questo punto, incomincia la missione europea di H.H.H.

L'alleato preferito. La tesi che H.H.H. ha ripetuto a Ginevra e a Bonn, all'Aja, a Londra e a Roma, è che gli Stati Uniti non solo non intendono sacrificare alla loro intesa con l'URSS la più antica alleanza con l'Europa: ma che hanno essi stessi il più diretto interesse a che l'Europa raggiunga al più presto una sua unità economico-politica. E che non esiste, comunque, un'alternativa Europa-Urss. Le due politiche si integrano.

Naturalmente, H.H.H. ha discorso, dappertutto, di una serie di altri argomenti: nessuno di essi però, è propriamente slegato da quello di fondo che stiamo analizzando. Quando si dice che la NATO deve diventare, da strumento unicamente militare, un congegno politico per la distensione, si ripete in altra forma la conciliabilità del vincolo Europa-America e URSS-America. Quando si chiede agli europei di «stringere», sul Kennedy Round, a proposito del mercato cerealicolo e delle sue direzioni verso il Terzo mondo, si cerca di associare e tendenzialmente unificare il rapporto del mondo capitalistico coi paesi depressi: un compito, però, al quale si spera di poter soddisfare, quando si sarà più avanti nel disarmo, di conserva anche con l'URSS. Ma non giriamo attorno alla varietà dispersa degli argomenti; teniamone fermo uno: non c'è aut-aut fra il ravvicinamento USA-URSS e la alleanza euroatlantica; anzi, l'Europa salvaguardata per quanto dipenderà da USA-URSS sul piano tecnologico, sarà inclusa essa stessa in quel circolo di rapporti, e ne diverrà a sua volta deuteragonista e avvantaggiata.

Potrà venire ora da chiedersi se non ci sia proprio, in nessuna forma, neanche un'ombra di « aut-aut » come ci ha ripetuto più volte H.H.H. Secondo una notizia da Bonn del « New York Times » gli Stati Uniti hanno fornito al governo di Bonn, nei giorni scorsi, l'assicurazione scritta che il progettato trattato di non proliferazione non potrà impedire la creazione di una forza nucleare europea, in caso di unificazione politica dell'Europa. Pare che Bonn (in particolare Strauss) si preoccupi appunto dell'ipotesi che il trattato antiproliferazione, esautorando fra l'altro l'Euratom, costituisca un sabotaggio dell'unità europea in gestazione.

Questa assicurazione è stata fornita al governo tedesco alla vigilia dell'arrivo di Humphrey, e nondimeno non sembra che Brandt abbia perciò rinunziato a esternare i timori e le rimostranze della Repubblica Federale. Ma noi non possiamo d'altra parte non chiederci come gli Stati Uniti pensino di fare ingoiare all'Unione Sovietica siffatta garanzia, e ottenere poi da Mosca la firma al trattato di non proliferazione. Si potrebbe dire che l'Europa unita non farebbe poi che acquisire per la Comunità l'armamento atomico, già esistente senza proteste sovietiche, della Gran Bretagna e della Francia. Ma a parte il notevole irrealismo di tale ipotesi, se questa venisse enunciata come un concreto modello di potenza della Comunità, con peso paritario dell'indice di tutti i soci sul grilletto, vogliamo ancora dire che non esiste alternativa, ma solo coordinazione e integrazione fra le due politiche: Europa-America e USA-URSS?

Il cliente Europa. Sorvoliamo. E passiamo a quello che tuttavia ci sembra l'aspetto più interessante di tutta la disputa. Gli americani non mentono affatto quando affermano che non lasceranno cadere l'Europa per l'URSS; che l'unità europea sta loro a cuore come lo stesso impegno, che dal 1949 hanno assunto, di esercitare comunque e dovunque lo scudo nucleare di cui gli europei facessero richiesta. Il governo americano, anche se nel discorso sullo stato dell'Unione Johnson ha dedicato così poco spazio all'Europa, non intende affatto abbandonarla. Per far piacere alle anime pure dell'atlantismo noi introduciamo, a spiegare questa fedeltà, anche quella quota di idealismo e di lealismo che sono il senso dell'onore della mentalità americana media. Quegli idealisti ci consentiranno però di cercare anche qualche altro motivo più tangibile (altrimenti dovremmo credere davvero che anche in Vietnam gli Stati Uniti difendono la libertà dei sudisti di essere governati antidemocraticamente dai loro generali).

La ragione per la quale pensiamo che gli americani intendano offrire garanzie di cooperazione tecnologica agli alleati europei, anche in modalità surrogatorie della tecnica nucleare che verrebbero a perdere rinunziando a costruirsi la bomba, *è che l'esportazione della tecnologia americana esige un certo livello di ricettività, al di sotto del quale essa non ha modo di espandersi.* Gli americani sanno perfettamente che anche in questi mesi, in alcuni settori fondamentali, il gap si approfondisce ulteriormente. Certo essi non possono imporre ai paesi europei riforme della pubblica istruzione, che, come nel loro paese, accompagnano per dodici anni a tempo pieno la vita e la formazione di un giovane: dovremo pensarci noi. Possono invece in- →

sistere (come fecero drasticamente al tempo della CECA) per un più serrato complesso di impegni comunitari europei, in modo che, dato un mercato di 250 milioni di abitanti; data la possibilità di enormi concentrazioni produttive e finanziare, diventi possibile anche in Europa quel «salto in avanti» della tecnologia, che pur non pareggiando l'America, pur rimanendo contrastato da lunghi e duri residui nazionalistici, consenta tuttavia all'Europa occidentale di portarsi ad un livello abbastanza avanzato da ridurre certe importazioni tecnologiche, e da assorbirne altre, sempre più avanzate ovviamente, dato che gli Stati Uniti partirebbero sempre, in questa gara, con un vantaggio enorme e che saprebbero ininterrottamente mantenere.

In breve: gli Stati Uniti sono il solo paese che notoriamente si oppone ad elevare i prezzi di acquisto delle materie prime, nei paesi depressi. Pertanto non è verso di loro che possono, per ora, dare sbocco al loro surplus tecnologico. Il loro mercato più vicino resta quello europeo occidentale: col tempo (forse fra un decennio) sarà anche quello dell'Europa orientale. Ma se il primo dei due mercati si arrestasse, e il secondo seguitasse nell'errore (dichiarato da Kossighin) di non saper istituire un nesso continuo ed organico fra scienza e tecnica, dove si dirigerebbe l'espansione americana? E d'altra parte, gli americani vedono giusto quando ci ripetono che il problema del gap tecnologico europeo non è tanto un problema di nozioni, di know-how, ma un problema di politica: politica dell'istruzione e della ricerca all'interno; politica di collegamenti, di fusioni industriali colossali, in sede interstatale.

Non so se H.H.H. sia venuto ad esporre esattamente queste argomentazioni: le ha trasferite, come abbiamo letto sulla stampa internazionale, in quel più bonario e ormai poco significante linguaggio della partnership, che sta in cima ai suoi pensieri, e in fondo al cuore del suo presidente. A noi importa poco il linguaggio di simili dichiarazioni: noi sappiamo piuttosto, abbastanza chiaramente, perchè esse siano la copertura rosa di un vincolo d'acciaio che gli Stati Uniti non intendono sciogliere, per quanto i loro interessi siano oggi spostati sul Pacifico, e la loro mira diplomatica principale sia l'accordo antiproliferazione e anti-antimissilistico con l'URSS. Va notato che, quanto a proposte concrete, H.H.H. ne ha fatte due così peregrine, che ci fanno persino tenerezza: quella di uno scambio euroamericano di giovani, e di un congresso atlantico per i problemi delle grandi concentrazioni urbane. Si badi, sono cose serie: ma ci avesse detto qualche cosa sul disarmo, o non ci avesse ripetuto le solite fatuità sulla giustificazione della guerra in Asia, avremmo preferito. Ma, ripetiamo, quell'uomo è un charmeur, e siamo qui per accettare qualsiasi facezia, o qualsiasi amarezza, dalla sua calda e cordiale umanità.

Ma dopo? Che resta dopo la partenza di H.H.H.?

Egli riporterà ovviamente alla Casa Bianca l'eco della simpatia suscitata a Roma, narrerà anche la piccola avventura delle proteste giovanili europee così simili a quelle che si svolgono ogni giorno, a Washington, dinanzi alla Casa Bianca. Dirà che un uomo come Luns gli ha detto in tutte lettere ciò che gli olandesi pensano dell'escalation in Asia, e anche quello che egli ha indovinato dietro la melanconica « consapevolezza » di Aldo Moro.

Ma Johnson sa già tutto questo. Sa molto di più, lo sa con una fermezza che H.H.H., un uomo dell'America romantica fra le due guerre neppure si sogna. Johnson fa a suo modo, con apparente risolutezza, la politica che noi abbiamo definito approssimativamente « leninista » della potenza americana. La eseguisce e la suggerisce.

La sicurezza con la quale avverte che, per l'onore di quella politica bisogna saper sfiorare il pericolo di una guerra mondiale, parla da sola di un animo che non teme di essere troppo intrepido; ma soprattutto non pensa di avere alternative storiche.

Eppure ce n'è forse una; ma ovviamente da respingere; e del resto non viene dall'URSS. Il più crudo analista della strategia della morte atomica, Hermann Khan, la suggerisce in un articolo su « Business Week », che con un senso molto elegante di opportunità, ci è offerto in traduzione dal settimanale « Mondo economico ». L'alternativa viene dalla Cina. « Sono uno dei pochi — scrive Hermann Kahn — a ritenere che Mao possa vincere, nel senso di riuscire a rovesciare la tendenza verso una cultura basata sui sensi. La Cina potrebbe probabilmente svilupparsi al tasso dell'8 per cento all'anno, ma Mao potrebbe preferire di non essere borghese, e di svilupparsi soltanto al tasso del quattro ». Mao, pensa Khan, sta capeggiando « qualche cosa come una rinascita spirituale della Cina, mirante a conservare i vecchi valori culturali cinesi, e i nuovi valori comunisti. Se vi riuscirà, porrà la Cina in una categoria a sè, come il più importante paese del mondo, che non intende venire a compromesso con i valori dell'Occidente, per il progresso economico ».

Ma Hermann Kahn scherza; e gli Stati Uniti sono troppo serii per considerare attuale o anche solo interessante un « modello » del genere. Anche il governo italiano, del resto.

FEDERICO ARTUSIO ■

ADEN: *continua la violenza*

MEDIO ORIENTE

NEI RISVOLTI DI ADEN

Uno dei punti nevralgici della scena internazionale è situato ormai sul litorale del Mar Rosso. Ad Aden da una parte, a Gibuti dall'altra... E' interessante notare come anche alcuni ambienti di Londra, poco sospetti di nostalgie coloniali, temano oggi una partenza troppo precipitosa dei francesi da Gibuti e degli inglesi da Aden ». Così Joseph Capuano sulla *Tribune de Genève* del 19 marzo di quest'anno.

La guerra fredda si sta spostando verso il Medio Oriente e l'Africa, afferma l'*Economist* di due settimane fa. In un lungo studio il settimanale inglese analizza infatti il sempre maggiore accentuarsi in senso antagonistico delle « presenze », occidentale e orientale, in quella vasta zona che si estende dal Medio Oriente all'Africa orientale e settentrionale, sino al Marocco e all'Algeria. E il problema maggiore, secondo l'*Economist,* è rappresentato dalla RAU di Nasser, sostenuta dall'URSS, e dalla sua rivalità con l'Arabia Saudita, che ha un accordo per armamenti con l'Inghilterra. Se la base di Aden dovesse cadere in mani russe — continua il giornale — se il conflitto con lo Yemen non si concludesse favorevolmente (con la sconfitta di Nasser e dei repubblicani per l'*Economist*), la rivalità, per oggi ancora latente, tra URSS e USA, assumerebbe toni evidenti e pericolosi. « Uno squilibrio e un conflitto tra Egitto e Arabia Saudita chiamerebbe in causa quasi direttamente l'URSS da una parte e USA e Gran Bretagna dall'altra. E la guerra fredda si riaccenderebbe ».

Un ritorno di interesse. Il 25 marzo scorso parte per il Cairo, Ryad e Aden, una missione esplorativa dell'ONU incaricata di saggiare la reale pericolosità della bollente caldaia sudarabica.

Il 29 marzo giunge al Cairo il ministro degli esteri sovietico. Sembra che uno spazio importante dei colloqui cairoti di Gromiko sia stato occupato dalla pericolosa miccia adenita.

Il 3 aprile scorso gli inviati di U Thant giungono ad Aden. Il FLOSY (Fronte di Liberazione del Sud Yemen) e il FNL (Fronte di Liberazione Nazionale), i due movimenti legati all'arabismo rivoluzionario emanato dal Cairo, proclamano lo sciopero generale: FLOSY e FNL intendono essere gli unici legittimi rappresentanti del popolo adenita. Aden esplode. La guerriglia, da tempo in atto nel territorio, rischia di tramutarsi in guerra.

Perchè questo ritorno d'interesse, perchè questi viaggi di personalità occidentali e del mondo comunista verso il bruciato angolo del Deep South arabico che oggi ha perduto ogni ragione d'essere strategico-militare? La risposta all'interrogativo è più facilmente rintracciabile alle spalle che non all'interno di Aden e dei 17 sceiccati dell'*hinterland* che dovrebbero formare, secondo le intenzioni inglesi, (alla loro partenza dalla zona nella primavera del '68), la Federazione dell'Arabia del Sud.

Alle spalle di Aden si intrecciano in realtà i tendini che avvolgono, ormai da diverso tempo, in una nevrotica e a volte poco comprensibile dimensione politica, molti angoli della realtà araba d'oggi. Il possedimento inglese è circondato, anche in senso geografico, da questa rete di interessi spesso violentemente contrastanti e ne subisce tutti i contraccolpi. A nord lo Yemen e l'Arabia Saudita. A Nord-Est il mosaico dei principati del petrolio, deboli nella loro arcaica e pressocchè inesistente struttura statuale ma ricchi del liquido prezioso, che si snodano, costeggiando l'Oceano indiano, fino al Golfo Persico. Da Nord a Nord-Est: un arco di terre desertiche nelle quali sembrano essersi raccolte tutte le angolosità e i ricordi più oscuri e pericolosi della guerra fredda.

Nello Yemen l'urto è diretto e avviene in una guerra localizzata nella quale yemeniti repubblicani e monar-

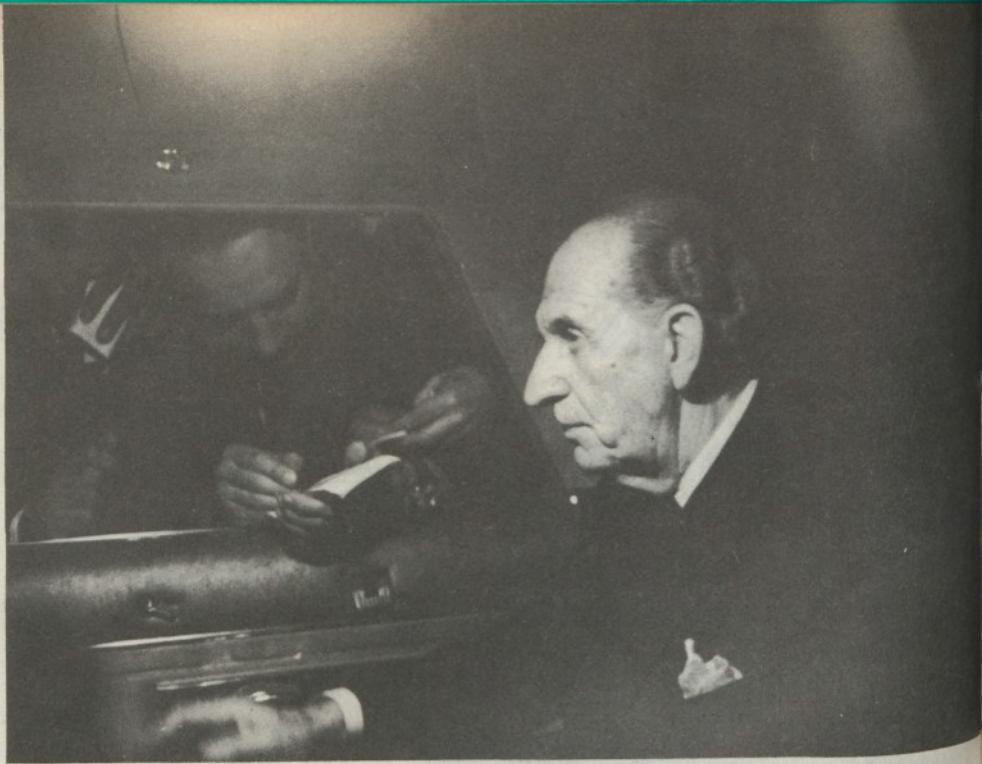
WILSON

chici, RAU e Arabia Saudita combattono una battaglia racchiusa solo apparentemente nell'ambito dei confini geografici e politici d'un calcinato angolo della penisola arabica, ma in realtà profondamente legata alle radici tutt'altro che morte della guerra fredda. La dura contrapposizione Est Ovest, l'antagonismo URSS-USA, non più smorzato come in Asia dal comune interesse a limitare l'espansionismo ideologico cinese, affila nel tormentato, ma prepotente, risorgere della coscienza unitaria e nazionale araba, e nelle dure resistenze feudali a questo Risorgimento, le sue armi più infide.

La presenza dell'Occidente. Nei principati del petrolio la guerra fredda rinasce con colori, per il momento, meno violenti. L'arabismo progressista emanato dal Cairo e, sia pure con puntate più acerbamente estremiste, da Damasco, risuona nelle voci gracidanti dei transistor che si mescolano con sempre più frequenza all'urlo solitario del mezzin e al pulsare delle pompe che estraggono il greggio avviandolo nelle *pipe-lines* che venano il deserto.

E oggi la presenza dell'Occidente nelle terre petrolifere degli sceicchi è messa in forse da due fattori che pesano sul prossimo futuro del Medio Oriente: la guerra dello Yemen e la decisione dell'Inghilterra (costretta a questo passo dal logico restringersi della sua dimensione imperiale) di uscire fisicamente, anche se non politicamente, da Aden.

Dallo Yemen ad Aden. La linea di confine che divide la repubblica di Sanaa dal possedimento inglese riesce difficilmente a drenare il flusso dell'attivismo rivoluzionario di ispirazione nasseriana. Gli stessi fucili egiziani che dal sud yemenita puntano verso le tribù monarchiche appollaiate tra le montagne del Nord, non possono non dare un senso di fiducia all'azione guerrigliera già da tempo in corso in tutta l'Arabia del Sud ed esplosa adesso con maggiore ampiezza, in concomitanza con il soggiorno adenita della missione esplorativa dell'ONU.

E' in questa rovente catena di interessi politici ed economici, che escono dai falsi confini « regionali » nei quali sembrano essere racchiusi, che va visto il problema Aden, una miccia accesa che difficilmente l'ambiguità dell'Inghilterra wilsoniana potrà spegnere. Il petrolio è la posta in gioco. Ed è una posta alta. ■

PAPANDREU

GRECIA

IL PUTSCH FREDDO

Di chiunque sia stata l'iniziativa, la crisi politica greca del 30 marzo, che è culminata nell'investitura (il 3 aprile) del *leader* radicale di destra Cannellopoulos, era per molti motivi inevitabile. Le contraddizioni implicite fra la tattica elettorale dei diversi partiti e la strategia delle principali forze politiche greche non potevano promettere al gabinetto presieduto dall'ex-presidente della Banca di Grecia una vita lunga: il governo, varato alla fine del 1966, voleva essere l'immagine della tregua fra i due partiti moderati dello schieramento politico, di centro-destra e di centro-sinistra, ma aveva il torto di dare per scontato che gli estremismi delle due ali fossero rassegnati a lasciarsi emarginare. Gli spostamenti che preludono ad ogni consultazione, i soliti tentativi di assestamento di ogni vigilia elettorale, la tensione che i sospetti di irregolarità o interferenze via via insinuano fra i competitori hanno sabotato l'accordo e i veri protagonisti della politica greca rischiano di ritrovarsi nuovamente di fronte senza intermediari.

Da anni la Grecia è alla ricerca di una formula che le consenta di conservare il suo posto fra le nazioni occidentali con un minimo di verosimiglianza. A questo scopo, la « democrazia coronata », priva di solide tradizioni e sempre inquinata dai fantasmi di una tragica guerra civile, doveva trovare istituti più adatti al pluralismo proprio di una società sviluppata e doveva offrire alle classi da sempre scartate dal potere un mezzo per inserirsi attivamente nella vita politica ed economica senza sconvolgimenti eversivi: l'operazione — un misto di riformismo e di trasformismo — fu a lungo ritardata dalla preferenza di Caramanlis per i metodi « forti », ma Caramanlis, nel 1963, fu finalmente sconfessato dalla corte perchè si era troppo compromesso sulla via dell' involuzione autoritaria, e lo esperimento potè ricominciare.

Raccolse il programma di prudente apertura il governo di Georges Papandreou, *leader* dell'Unione del Centro, muovendo da una posizione più democratica, più rispettosa soprattutto dei princìpi legali e forse velatamente critica nei confronti della monarchia. Vincitore con crescente distacco di due elezioni successive, nel 1963 e nel 1964, Papandreou si scontrò però con l'apparato burocratico e militare che il periodo Caramanlis e la consuetudi-

ne paternalistica della corte avevano costituito a presidio delle più retrive posizioni di potere, e il meccanismo si inceppò. Lo scoglio fu l'epurazione delle forze armate, presupposto necessario di una pur vigilata democratizzazione, che mise in urto il capo del governo con il suo ministro della Difesa, Garoufalias, indicato da sempre come « l'uomo del palazzo reale e degli americani »: re Costantino si pronunciò a favore di Garoufalias e fu la prova di forza dell'estate del 1965, che portò la Grecia all'orlo di un'insurrezione, scongiurata solo dalla risposta reticente di Papandreou alle *avances* dell'estrema sinistra.

Una « normalizzazione » di destra. Dopo la parentesi del gabinetto Stefanopoulos, il governo di Paraskevopoulos doveva sanzionare la ristabilita « normalizzazione » e preparare nuove elezioni. Forte dell'appoggio dei radicali dell'ERE (destra) e dell'Unione del Centro di Papandreou, il governo aveva in parlamento la maggioranza sufficiente per essere al riparo da ogni sorpresa, ma la sua omogeneità era troppo incerta per non autorizzare dubbi sulla sua durata: è vero che l'interesse dei due massimi partiti a non lasciare al concorrente il vantaggio di indire le elezioni dal governo serviva da cemento della fragile coalizione, ma alla condizione che fra l'ERE e Papandreou restasse ferma l'intesa sul « dopo » le elezioni. Papandreou rinunciò alla pregiudiziale repubblicana, ribadì la sua opposizione al comunismo e prese le distanze dall'EDA (sinistra), ma non potè avallare impunemente tutte le precauzioni che la corte, più o meno clandestinamente, incominciò a prendere con l'approssimarsi della scadenza elettorale. Quando la conclusione dell'«affare Aspida» (con la corte marziale, il processo a porte chiuse e la strana condanna finale), le dichiarazioni aggressive di Andreas Papandreou, la rinnovata offensiva contro le ombre dell'«estremismo » e del « comunismo » rivelarono che la calma programmatica su cui si reggeva il governo era solo un'illusione, la sorte di Paraskevopoulos apparve segnata. Una richiesta dell'Unione del Centro per prolungare fino all'elezioni l'immunità parlamentare a tutti i deputati uscenti (e quindi ad Andreas Papandreou, accusato d'aver fatto parte del complotto dell'Aspida) è bastata a portare alla luce i dissensi ed il governo alle dimissioni.

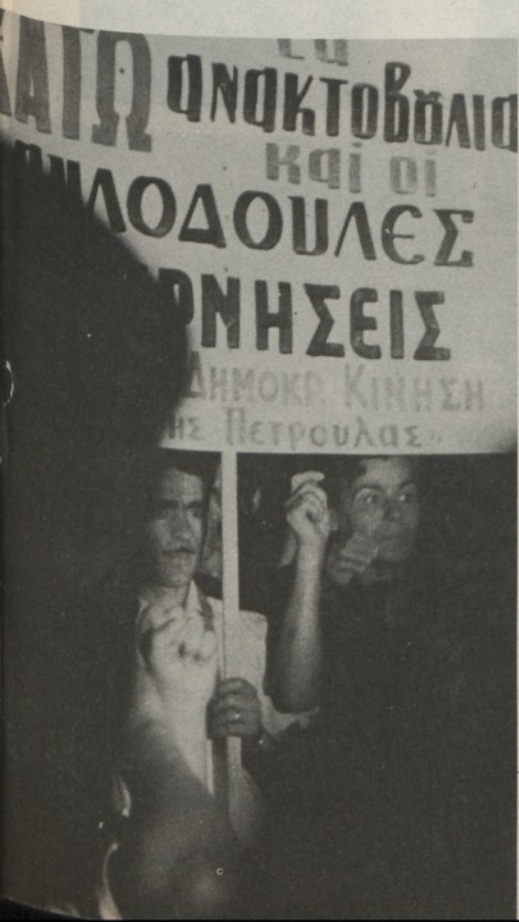
COSTANTINO

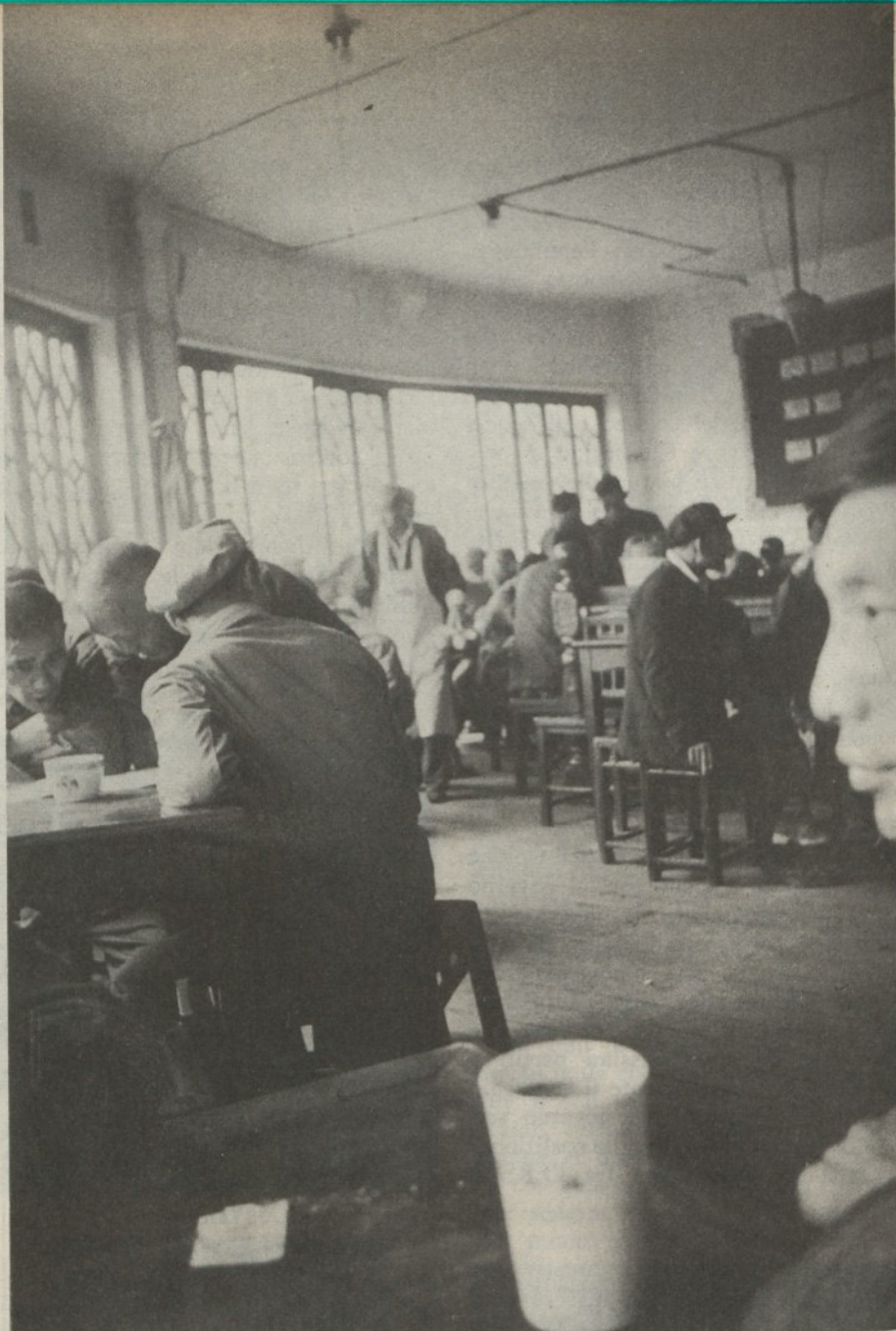
Al di là del pretesto che l'ha determinata, la causa della rottura della precaria alleanza fra l'ERE e l'Unione del Centro, a sua volta turbata da una sorda lotta di fazioni, deve essere individuata nella diversa concezione del « regime » di cui i due partiti rispettivamente sono interpreti. Convinta della necessità di un « blocco nazionale » contro ogni slittamento rivoluzionario o neutralistico, l'ERE di Canellopoulos non può mostrare alcuna compiacenza per le venature populistiche e repubblicane che l'Unione del Centro, soprattutto per opera di Andreas, figlio di Georges Papandreou, è disposta ad accogliere per qualificarsi in modo più preciso davanti all'elettorato e davanti al futuro del paese.

L'Unione del Centro vuole sfruttare fino in fondo i titoli che la coraggiosa resistenza di Papandreou alle intrusioni della corte del 1965 le ha guadagnato in tutto il paese, e non condivide l'oltranzismo della destra, anche nel timore di « fare il giuoco dei comunisti », come è tipico di ogni classe politica decisa ad uscire dallo stato di minorità cui l'ha costretta un'oligarchia, ma sostanzialmente moderata. Papandreou è stato sempre indicato come il sicuro trionfatore di una consultazione onesta, specialmente se combattuta sulla contrapposizione fra la sua persona e la declinante stella della monarchia, e non ha voluto sacrificare le sue *chances* all'irrigidimento in senso conservatore del governo, di cui era corresponsabile, alle sue vessazioni anti-democratiche, alle sue intimidazioni.

Il « colpo di stato latente ». La dissociazione fra Canellopoulos e Papandreou — due *leaders* antagonisti ma legati da un passato comune e dalla stessa formazione come statisti, essendo gli ultimi superstiti del mondo politico greco prebellico — potrebbe radicalizzare una lotta che sembrava destinata a sdrammatizzarsi con la convergenza al centro dei loro partiti. Ritornando all'opposizione, l'Unione del Centro potrà sottrarsi più difficilmente alle suggestioni proposte dall'ambizioso Andreas Papandreou, al limite di riaccendere la polemica con la corte, contro cui Georges Papandreou ha già minacciato la « rivoluzione » alla prima violazione della Costituzione. E — per reazione — la destra, ora che ha ripreso senza condomini il controllo del potere, potrebbe spingere la logica alle sue estreme conseguenze e favorire l'instaurazione di un governo « forte », rinviando le elezioni o richiamando Caramanlis. Anche se l'investitura di Canellopoulos potrebbe trasformare la febbre che ha nuovamente scosso la Grecia in una esplosione, non è neppure escluso che l'ERE assuma direttamente l'iniziativa di distendere gli animi, promuovendo un'amnistia generale per tutti gli implicati nell'oscura questione dell'Aspida, così da presentarsi alle elezioni con il merito della « riconciliazione nazionale », in chiave monarchica, attirando tutta la frangia di elettorato centrista che ha solo da superare lo scrupolo di votare per un partito che si è prestato alla politica anticostituzionale del re.

Dietro i tatticismi, si profila dunque →

ATENE: *manifestazione antimonarchica*

il problema di fondo, persino oltre la scelta istituzionale, che nè l'Unione del Centro nel suo complesso nè Andreas Papandreou hanno veramente affrontato. Esiste in Grecia la prospettiva di una politica di alternativa al « sistema », che unisca il prestigio personale del vecchio Papandreou ed il dinamismo del giovane, l'impazienza dei ceti medi, la protesta degli intellettuali e degli studenti, la frustrazione delle classi operaie e l'enorme miseria dei contadini in un'opera di rinnovamento integrale? E' una politica che passa per la denuncia da parte dell'Unione del Centro delle equivoche collusioni con la destra, nella speranza di non allontanarsi troppo dall'« ortodossia », e per un dialogo senza riserve con l'EDA. E' una politica che potrebbe suscitare il sempre temuto colpo di stato militare o un più risoluto intervento americano, ma è la sola per la quale sarebbe possibile mobilitare i sentimenti popolari: se la destra scoprisse per intero la sua vocazione, del resto, potrà giovarsene la chiarezza della battaglia politica, perchè molti precedenti, in Grecia come in altri paesi, stanno a dimostrare che l'ambigua situazione del « colpo di stato latente » è la più congeniale alle forze che fanno dell'immobilismo la loro bandiera.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

La mensa della Comune

CINA

IL COMUNISTA IMPERFETTO

E' patetico andar a ripescare in biblioteca l'altro libretto rosso, quello di Liu Sciao-ci, che ora « deve essere criticato a fondo e ripudiato », come ha scritto *Bandiera Rossa,* la rivista teorica del PC cinese. E' patetico e istruttivo insieme. Si scopre (alcuni di noi essendolo stati lo riscoprono) quanto è difficile il mestiere di comunista. Mestiere in senso nobile naturalmente, di vita dedicata agli ideali rivoluzionari.

Sarebbe impietoso e ridicolo, da parte nostra, prendere in mano la matita rossa e andare alla caccia degli errori. Il libro fu scritto nel '39, si tratta anzi di una serie di conferenze tenute nel luglio di quell'anno da Liu Sciao-ci all'istituto di marxismo-leninismo di Yenan, un istituto per modo di dire perchè erano le grotte-rifugio dei partigiani, i quali tra una

azione e l'altra si riunivano per scoprire quel che l'istinto, le armi e la fede non insegnavano: « Come diventare un buon comunista » (e questo divenne il titolo del libro quando fu possibile stamparlo).

Io non credo che la Cina possa ripudiare questo libro, non soltanto perchè il fatto in sè è assurdo, ma perchè un'intera generazione di comunisti si è formata su quelle pagine, su quei princìpi etico-morali, princìpi che lasciano il segno anche in quelle parti che — giustamente credo — vanno riesaminate, e vedremo quali e con quali motivazioni.

La critica di fondo mossa oggi al libro, l'unica per il momento argomentata, è l'eccesso di moralismo, l'insistenza sulla « autoeducazione » e « autoanalisi » degli errori. Questo rilievo mi pare consistente, e mi persuade quello studente dell'università di Pechino (Ceng Yen-nan) il quale riconosce di essersi dedicato con zelo e pedanteria, in uno stato di « splendido isolamento », a compilare il proprio « libro degli errori » distaccato dal vivo della lotta di massa; mi persuade quell'altro studente (Liu Cing-fang) il quale ammette che « meditare sui propri errori dietro porte chiuse è un principio di autoeducazione borghese e idealistico » se non si guarda al mondo esterno, al mondo reale; più ancora mi persuade lo studente Wang Lien-sceng il quale, richiamandosi a Mao Tse-tung e al suo invito a « usare la propria testa », dice che sopportare ciò che è sbagliato in nome dell'« interesse generale » del partito porta a essere dapprima « tolleranti »,

Mao

poi « servili » nei confronti dei superiori, e infine autoritari verso i subordinati. Tutti questi giudizi sono apparsi sul *Quotidiano del popolo* del 2 aprile.

Il partito come chiesa. Questo tipo

Ciu en Lai

di critica, argomentata, tocca un problema di fondo molto serio: il partito non è una chiesa, il partito non ha sempre ragione. E' molto importante che in Cina si facciano strada queste idee, e se tale è il senso della « rivoluzione culturale » sarà difficile negare l'effetto positivo di quella che si potrebbe ben definire una « laicizzazione » del comunismo cinese. Se tale dovesse risultare il punto d'arrivo di tutta l'operazione, il culto di Mao, in antitesi alla concezione essenzialmente etica di Liu Sciao-ci (la politica come religione, il comunista come sacerdote e missionario), potrebbe anche rivelarsi una tappa obbligata o almeno transitoria, una sorta di ripiego per combattere, col prestigio di Mao, la mitizzazione del partito, il partito che « si distingue dalle masse » ed è chiamato a dirigerle perchè « puro, integro, disinteressato » (tutto questo è presente nelle formulazioni di Liu Sciao-ci).

Ma è questo il senso vero della « rivoluzione culturale »? è la sua vera direzione di marcia o si tratta soltanto di usare anche quest'arma contro una opposizione che mantiene il proprio ascendente sulle masse? Non è possibile oggi una risposta, perchè l'attacco a Liu Sciao-ci è indiscriminato e unilaterale, egli non può difendersi pubblicamente allo stesso titolo dei suoi accusatori, non può nemmeno dire se le sue opinioni siano rimaste immutate dal 1939 o siano cambiate, e non è cosa da poco.

Sappiamo che Liu Sciao-ci aveva creato una impalcatura burocratica, e abbiamo sottolineato l'aspetto positivo della lotta contro la burocrazia di partito, rilevando che la Cina probabilmente eviterà lo stalinismo per effetto dell'attuale terremoto. Sappiamo anche (e lo ripetiamo da tempo) che un processo di tali dimensioni, se coerente, è in grado di portare molto avanti la Cina, oltre il culto di Mao, di pari passo con la moltiplicazione e la crescita di tutti i Wang Lien-sceng che cominciano a « usare la propria testa ».

Un giudizio di Epstein. Un giornalista americano che ha vissuto molti anni in Cina, Israel Epstein, il quale attualmente presta la propria attività alla Casa editrice in lingue estere di Pechino, ha rilasciato un commento entusiasta sulla « rivoluzione culturale », definendola « democrazia di massa », in un paese dove « i lavoratori hanno libertà di parola, di stampa, di dimostrazione, di riunione e libertà di servirsi delle strade ». « Il danaro non conta », egli dice, e si stampano liberamente giornali oltre ai milioni di manifesti murali che ricoprono città e villaggi, dove ognuno dice la sua, senza restrizioni perchè « è tassativamente proibito reprimere le opinioni divergenti », anche se errate, e « tutte queste opinioni vengono messe insieme, passate al vaglio, paragonate », con l'obiettivo « di una nuova comunità di idee, di una nuova unità a tutti i livelli », con diritto di criti-

Liu Sciao ci

care e sostituire i dirigenti che hanno sbagliato e non intendono correggersi. « Questa è vera democrazia », dice Epstein, e solo così « il sistema » può avanzare a pieno ritmo, a differenza dell'URSS dove « le cose sono andate molto male ». Forse c'è del vero in queste affermazioni, ma forse una buona dose di ingenuità o illusioni. Perchè Liu Sciao-ci non parla e non scrive? Sconta la colpa di averlo impedito ad altri quando controllava il partito? Anche ammesso questo, perchè non consentire un dibattito aperto? E' troppo pericoloso?

Epstein è più convincente quando dà una sua interpretazione delle diverse fasi della rivoluzione cinese: il primo passo è stata la conquista del potere, e ciò è avvenuto attraverso la

→

lotta armata, è stato cioè realizzato « dall'alto » (« conquista armata delle posizioni di comando »); sono seguite la trasformazione dell'economia e la diffusione della cultura; « ora le masse popolari sanno leggere, scrivere e hanno idee... quindi è venuto il tempo per il popolo di trasformare queste idee in un'azione cosciente su vasta scala ».

In altre parole, secondo Epstein, Mao sta trasformando la rivoluzione da conquista armata (in ogni caso imposta) in adesione cosciente delle masse, e quindi spalanca alla Cina le porte di una vera democrazia. Sull'analisi delle fasi storiche il giudizio mi pare fondato, sull'obiettivo ultimo non vorrei nuove delusioni. E' vero che la Cina ha di fronte una situazione internazionale di estremo pericolo, e compiti urgenti di industrializzazione che richiedono la priorità assoluta. E' vero che per affrontare tutto questo si chiede e si sollecita la adesione delle masse rompendo il diaframma di una burocrazia che poteva compromettere ogni cosa. Ma perchè non combattere questa battaglia motivandone il significato reale, se questo è il significato? Non basta dire che vi sono pericoli esterni e interni, perchè tanto la battaglia è stata scatenata. Cosa ci rimette Mao Tse-tung a dire, apertamente, « non voglio uno Stalin cinese per non avere un Krusciov cinese »? Ne guadagnerebbe soltanto, in patria e fuori.

Liu Sciao-ci e il partito. Perchè il libro di Liu Sciao-ci non può essere ripudiato? Perchè non contiene solo affermazioni idealistiche e moraleggianti, il fideismo di partito e l'ossessione dell'autocritica (pratica, quest'ultima, non rinnegata dai detrattori), ma anche dell'altro. Il partito sopra tutto, dice Liu Sciao-ci, e nessun interesse personale al suo posto, fino a sacri-

LIN PIAO

ficargli la vita, e se necessario sopportando prove peggiori per un militante: l'ingiustizia dei compagni se ciò è « nell'interesse generale ». Noi sappiamo, dall'esperienza dello stalinismo, che la « fedeltà al partito » fino a questo limite (e Liu Sciao-ci nel '39 era ben conscio di quant'era accaduto nell'Unione Sovietica durante le sanguinose epurazioni) non salva il partito dalla degenerazione, ma purtroppo contribuisce a trasformarlo in strumento permanente di oppressione.

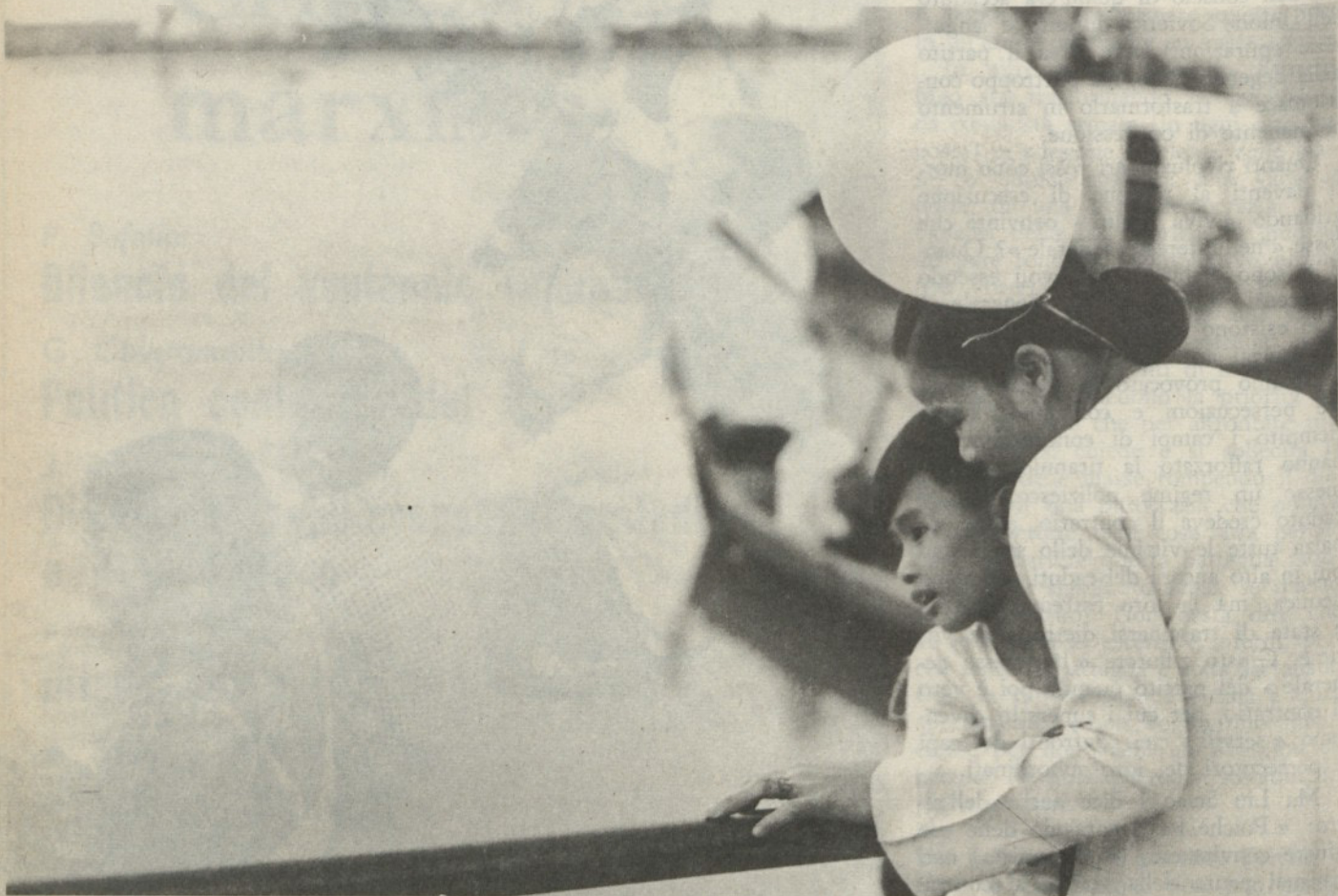
Quanti rivoluzionari russi sono morti davanti al plotone di esecuzione gridando « viva Stalin » convinti che fosse « nell'interesse generale »? Quanti si sono dichiarati colpevoli essendo innocenti « nell'interesse generale »? Non esistono statistiche, ma sappiamo che questi autosacrifici, nobilissimi in sè, hanno provocato la spirale di altre persecuzioni e condanne, hanno riempito i campi di concentramento, hanno rafforzato la tirannide e permesso un regime poliziesco. Chi è caduto credeva il contrario, e ciò innalza tutte le vittime dello stalinismo più in alto ancora dei caduti per mano nemica, ma la loro estrema tragedia è stata di trascinarsi dietro altre vittime. Giusto rifiutare « l'interesse generale » del partito quando poi è vero il contrario, per cui i superstiti diventano « servili » nei confronti dei capi e persecutori dei loro subordinati.

Ma Liu Sciao-ci dice anche dell'altro: « Poichè ha il coraggio delle sue giuste convinzioni, (il comunista) non ha mai paura della verità; al contrario, la sostiene, la diffonde e combatte arditamente per il suo trionfo. Anche se ciò può essergli temporaneamente svantaggioso e anche se, per sostenere la verità, soffra angherie di ogni genere, sia combattuto o criticato da molti e venga a trovarsi in un momentaneo, ma onorevole, isolamento, anche se ciò possa costargli la vita, anche allora egli andrà contro corrente pur di sostenere la verità e non si lascerà mai trascinare alla deriva ». E aggiunge: mai « dalla parte vincente » se è sbagliata.

I comunisti cinesi si sono comportati così con Stalin, Mao Tse-tung ha vinto così con Stalin, e questa loro tradizione è talmente radicata che allo stesso modo essi si sono comportati verso Krusciov e i successori di Krusciov. E' la stessa tradizione che impone oggi a Mao e a Liu Sciao-ci di battersi per le loro idee l'uno contro l'altro senza distruggersi a vicenda, senza scatenare i plotoni di esecuzione, ma aspettando che l'avversario si convinca del suo errore. L'« interesse generale » è dunque interpretato in Cina in modo profondamente diverso che sotto lo stalinismo: significa che chi è convinto delle proprie idee le difende fino in fondo, non passa « dalla parte vincente » per opportunismo e non è disposto a mollare neanche se dovesse rischiare la pelle. Per questo l'intesa, il compromesso, sono difficili. Solo si deve ammettere che Mao Tse-tung, su questo terreno, è un seguace di Liu Sciao-ci, testardo come lui. Se i due uomini si manterranno coerenti con il loro passato, andrà a finire che Mao si rilegge il libretto rosso di Liu Sciao-ci, e questi il libretto rosso di Mao. Poi forse affideranno a Ciu En-lai, fautore della « grande alleanza », l'incarico di tagliare le parti dei due libretti che non vanno più bene. Se andrà così, Mao rinuncerà (volentieri) al culto di se stesso, e Liu Sciao-ci imparerà che il partito non è una chiesa. Le forze capaci di provocare tutto questo sono già state scatenate: le masse popolari, purchè sian vere le previsioni del nostro amico Epstein.

Giochi cinesi

LUCIANO VASCONI ■

Due anni fa la Thailandia era un posto di transito per la gente che evacuava il Vietnam del Sud, in seguito al progredire dell'escalation: l'abbondanza delle risorse naturali, insieme ai milioni di dollari spesi dai soldati U.S.A. che vi trascorrono i loro giorni di festa, hanno trasformato ora il paese in una specie di Bengodi asiatica. Ma, se la paura è passata, restano tuttavia per i Thailandesi molti gravi problemi da risolvere. I facili guadagni realizzati a spese dell'immenso apparato bellico americano non possono durare naturalmente per tutta l'eternità.

BANGKOK: *la paura è passata*

RAPPORTO DALLA THAILANDIA (1)

ALLE SPALLE DEL MEKONG

Bangkok ha cambiato completamente faccia; gli americani hanno condizionato l'aria. Due anni fa arrivai in Thailandia in un'atmosfera di estrema tensione; all'aeroporto della capitale grandi aerei da trasporto scaricavano famiglie intere di americani costretti a lasciare frettolosamente Saigon, mentre la guerra scalava; nella città caotica arruffata sgangherata si aveva chiara la sensazione di un disordine capace di ogni sviluppo. Fra europei non si parlava che degli scontri avvenuti nelle regioni del nord-est e nella penisola malacca. Un giovane ingegnere edile che tornava da un giro di ispezione di certi lavori lungo il confine del Laos, mi raccontava di strade bloccate, di scontri fra le forze di polizia e guerriglieri, di esecuzioni sommarie. Una diffusa sensazione di pe-

BANGKOK:
la thailandese e l'M.P.

ricolo dominava la popolazione bianca in mezzo alla quale si mischiavano gli americani. Era comune la domanda, per molti ormai solo teorica, « sarà la Thailandia il prossimo Vietnam? ». Non pareva troppo azzardato pensare che tutto potesse cominciare da un momento all'altro.

Phayum Chulanont, un ex-tenente dell'esercito thai, annunciava da una emittente in territorio cinese che due gruppi rivoluzionari avevano unito le loro forze creando il Fronte Patriottico Thailandese; in gennaio Pechino dichiarava di sostenere la campagna per il rovesciamento del governo reazionario thai e aggiungeva che entro la fine dell'anno una guerriglia su vasta scala sarebbe iniziata nel territorio siamese.

Eppure non è andata così. C'è, sì, una lista di attacchi a posti di polizia, di villaggi occupati, di imboscate in aumento, di morti. Ma la paura è passata ed arrivando oggi a Bangkok si è colpiti da una scioccante differenza.

Nelle sale dell'aeroporto accanto ai vari banconi delle linee aeree se n'è aperto uno nuovo per l'accoglienza ai militari americani; dovunque si vedono circolare gruppi di GI (government

BANGKOK: *il quartiere cinese*

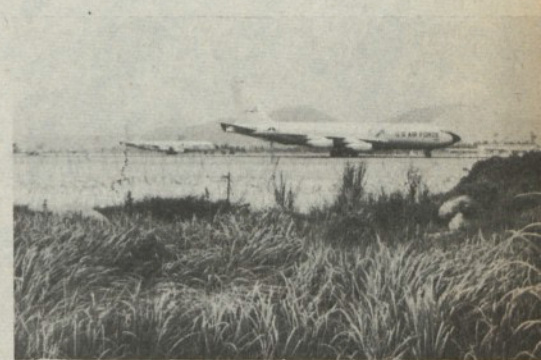
issues), carichi di macchine fotografiche, di ricordini, di impedimenta, ammassati su grandi camion che scorrazzano per la città, a spasso fra le centinaia di templi che s'affacciano sul Menam. Dovunque c'è una grande attività, un fervore di opere, e la faccia della città è radicalmente mutata: grandi palazzi modernissimi, molti ancora in costruzione, bordano strade asfaltate fino a poco tempo fa circondate di baracche e di prati; nel cielo le sagome metalliche di decine di gru si mischiano alla selva delle antenne televisive che spuntano fuori da ogni catapecchia, strumento di convinzione d'ogni governo reazionario. La Thailandia ha oggi cinque canali.

I tricicli-taxi sono stati banditi fuori dalla città ed anche le poche motorette -taxi a tre ruote che hanno resistito al bando verranno cacciate alla fine dell'anno. Grandissimi alberghi sono sorti dovunque nel centro e lungo i canali: aria condizionata e comfort; bar night-clubs, sale di massaggi, e dovunque americani, soldati americani in libera uscita o in vacanza.

La Thailandia gode il suo « boom supersonico » come l'ha definito un economista americano. C'è sicurezza, c'è danaro; gli americani ne hanno portato a milioni e milioni di dollari, ne portano ogni giorno con ogni GI che spende qui i suoi quattro giorni di festa, prima di ritornare nelle risaie del Mekong o nelle casermette di Da Nang. Ne ha portato qui Lübke in visita ufficiale (26 milioni di marchi che si aggiungono ai 176 dell'anno passato).

La Thailandia (letteralmente: il paese degli uomini liberi), unico territorio asiatico che per una serie di combinazioni fortunate non ha subìto il potere coloniale, viene ora comprata, dollarizzata, perchè, dovunque arrivano, gli americani comprano; comprano tutto, ragazze thai con i cappelli cotonati, le orribili stampe su pergamena delle danzatrici, le teste di Budda « antichissime » invecchiate nella terra innaffiata d'orina.

Anticomunismo e boom. La Thailandia è un paese ricco (non solo per gli standard asiatici); ricco di riso di cui esporta oltre un milione e mezzo di tonnellate all'anno, ricco di stagno di cui è il primo produttore nel mondo, ricco di caucciù, di teack, di mais, di juta.

Mettendosi ogni volta al carro della potenza dominante in Asia è riuscita a conservare la propria dipendenza nell'800 accordandosi con l'Inghilterra, ha fatto la seconda guerra mondiale alleata dei giapponesi, per

SATTAHIP: *la base americana*

poi sul finire « farsi liberare » dagli americani.

Il 1945, anno in cui i primi aiuti USA cominciarono ad arrivare, quasi disinteressati perchè la minaccia d'un pericolo comunista era molto più ipotetica che nei paesi confinanti, trovava la Thailandia, per la sua tradizione di autonomia politica, in una posizione particolare rispetto agli altri territori asiatici. Da un lato era l'unico Stato ad avere una burocrazia locale addestrata ed efficiente, capace di amministrare il paese con un suo funzionariato thai ancor'oggi estremamente valido; dall'altro aveva tutta una carenza di strutture tipica del sottosviluppo: esisteva alla fine della guerra in tutta la Thailandia (un territorio quasi il doppio dell'Italia) una sola →

ferrovia e due grandi strade, a differenza della Cambogia e del Vietnam p. es. dove il potere coloniale francese aveva sviluppato un vasto schema di viabilità.

L'aiuto economico americano veniva dunque a cadere su una organizzazione statale efficiente che, nonostante una proverbiale e diffusa corruzione (il ministro Thanarat Sarit si ritirò dal potere dopo essersi messo da parte 50 macchine, 150 « mogli » e vari milioni di bath), faceva della Thailan-

BANGKOK: *la sentinella*

dia negli anni '50 l'unico paese stabile del sud-est asiatico, con un bilancio in pareggio, con una moneta forte, con uno sviluppo intrinsecamente sano.

La dittatura militare prima del generale Pibul Songramm, poi del maresciallo Sarit è fedele ad un programma politico che fa il gioco degli americani: anti-comunismo e sviluppo nazionale.
L'alleanza con gli USA si formalizza nel 1954 con la creazione della SEATO di cui la Thailandia è membro fondatore. Il primo contingente di forze stabili americane in territorio thai (5000 uomini) viene spedito da Kennedy nel 1962, durante l'acuirsi della crisi laotiana. La presenza americana, così come gli aiuti economici, rimane abbastanza marginale.

Il piano economico 1961-66 è un esempio di questa pressochè autonoma stabilità thailandese: il tasso d'aumento del reddito nazionale lordo supera la previsione del 5%, registrando un consuntivo del 7%, e il reddito annuo medio pro capite registra un aumento del 3% superando con ciò ogni altro paese asiatico. Sul bilancio thai gravano quasi per intero grandi opere come ad esempio la costruzione dell'autostrada verso il nord o quella di una grande diga nelle regioni centrali.

Alla fine del 1965 le cose cambiano d'improvviso; gli americani, irreversibilmente impegnati nel Vietnam, lanciano un grande programma di aiuti economici per il finanziamento di quelle infrastrutture la cui assenza s'è dimostrata gravissima nel Vietnam e gettano sul nuovo bilancio 1967-71 2 miliardi e mezzo di dollari per progetti di ordine strategico: costruzione di autostrade fra la capitale e le regioni del nord, quelle nord-orientali e quelle meridionali; costruzione ed ampliamento di basi aeree; creazione di due porti; costruzione di oleodotti e depositi.

In base al trattato d'alleanza gli americani spostano in territorio siamese enormi quantitativi di materiali ed un numero sempre crescente di truppe. La reazione economica è immediata; l'impegno americano fa confluire altri investimenti (giapponesi e tedeschi in particolare). Si riacquista fiducia. Una grande industria viene a crearsi, legata alle migliaia di soldati americani che vengono mobilitati in Thailandia: l'industria del piacere. Aumenta la richiesta di beni di consumo e il disavanzo commerciale a causa delle importazioni, il 10% delle quali è rappresentato da automobili. Il costo della vita sale precipitosamente. La faccia del paese cambia. Un esempio di questo make-up di guerra è Sattahip.

L'« età dell'oro ». Sattahip fino a due anni fa era un piccolo villaggio di pescatori collegato a Bangkok da una stretta camionabile sterrata, percorribile solo nella stagione secca; le poche barche tornando alla sera nel piccolo porto, attraccavano ad un pontile di legno. Appena a 177 miglia da Bangkok, Sattahip era conosciuta perchè non lontana dalla bella spiaggia di Pattaja, una specie di Forte de' Marmi thailandese, dove la gente bene faceva le vacanze in vaste case di legno poggiate su tronchi d'albero a mo' di palafitte in mezzo ad una bellissima boscaglia di palme e di eucalipti. Alcune società europee ne avevano fatto un luogo di riposo per la fine settimana dei propri dipendenti bianchi.

Ora la strada che lascia Bangkok verso il sud è una larga striscia d'asfalto in cui gli stretti ponti di legno vengono raddoppiati e gettati in cemento armato; il traffico è intensissimo e decine e decine di camion vanno e vengono carichi di legname, di soldati e di bombe. Immensi bulldozer, gru, scavatrici, rivoltano la terra, sradicano gli alberi, spianano il terreno ondulato, rifanno la geografia di questa piccola penisola. E' sorta una spoglia collina di detriti e di terra rossa dietro la quale si apre una delle più grandi basi militari del sud-est asiatico.

Le capanne di legno dal tetto coperto di fogliame dei pescatori sono ora affogate fra decine di casette unifamiliari prefabbricate che crescono a vista d'occhio. La piazza dell'ex-villaggio s'è sventrata ed allargata, e lungo tutta la strada s'affaccia una piccola improvvisata America del Far West, senza sceriffo e senza banca, fatta solo di saloons: Sweet Dream, Lovely, Blue Hawai, You Know What I Mean. Bar, night-clubs, baracche improvvisate di legno e di bandone, altre già in mattoni e cemento; al porto tre ristoranti hanno aperto larghe verande sul mare; GI in borghese e ragazze thailandesi ballano alle nove di mattina « stranger in the night »; un sergente negro butta dalla balaustra una manciata di decini in mare, ed una frotta di ragazzini thai si tuffano nudi e ridendo per andarseli a guadagnare. A Sattahip nel giro di due anni

BANGKOK: *il riposo del guerriero*

I sovrani thailandesi

è cominciata l'età dell'oro. Aziende danesi, italiane, tedesche hanno appaltato i lavori edili, speculatori thai hanno le mani nella proprietà fondiaria; tutto nel giro di due anni, perchè gli americani hanno deciso sulla carta che questo golfo era il più adatto per costruirci un complesso, porto più base aerea, che è potenzialmente il più forte di tutto il sud-est asiatico, a pochi minuti di volo dal Vietnam, dalla Cambogia, da Burma, dal Laos... dalle provincie meridionali della Cina.

Gli Stati Uniti hanno investito in queste dune siamesi già più di 100 milioni di dollari e, nell'agosto scorso, il Premier thailandese Tahnom Kitthachorn nel discorso di inaugurazione affermava: — Il governo thai è ben cosciente del fatto che il pericolo comunista dilaga nei paesi nostri vicini. Occorre essere pronti. Noi siamo d'accordo nel collaborare con gli Stati Uniti nella creazione di questa base, perchè dobbiamo riconoscere che i nostri intenti sono gli stessi.

Gli aerei « non ufficiali ». Sattahip non è una enclave americana; tutta l'area rimane sotto bandiera thailandese ed è alla polizia militare thai che spetta la consegna di guardarla. A questo il governo thai non ha ancora rinunciato e gli Americani sono stati costretti a non farci atterrare i grandi bombardieri B-52 perchè i thailandesi non garantiscono le necessarie misure di sicurezza. E' certo dovuto alla riconosciuta faciloneria dei poliziotti thai se io mi sono permesso di arrivare a Sattahip con un vistoso taxi giallo, ed è bastato andarmi a fermare sui bordi della pista dietro un inutile cavallo di Frisia e un fossato pieno d'acqua per guardare gli aerei che atterravano e decollavano incessantemente dalle due grandi piste parallele, con sullo sfondo una lunga serie di code nere di jet parcheggiati a lisca di pesce lungo gli hangar.

Ufficialmente Sattahip avrebbe solo 30 aerei di rifornimento in volo (KC-105), ma nel giro di pochi minuti ho visto atterrare e decollare, ad intervalli di pochi secondi, reattori di vari tipi. La periferia di Hanoi è a pochi minuti di volo.

A poche centinaia di metri di qui passa l'oleodotto che dal porto di Sattahip pomperà carburante all'altra importante base americana di Korat, a circa 400 km a nord-est di Bangkok, dove già esistono rifornimenti di armi, materiali e provviste capaci di sopportare un'intera divisione. Korat è ben guardata e difficile da raggiungere; nonostante non sia ancora ammesso ufficialmente, i B-52 già in questi giorni partono da qui per le loro missioni sul Vietnam. Sarebbe d'altro canto assurdo pensare che gli americani con tutto quello che hanno speso in Thailandia, continuino a far volare da Guam questi grandi bombardieri su una rotta di 2500 miglia.

Le basi americane in Thailandia ufficialmente riconosciute sono nove, più di 44 piste per atterraggi di emergenza costruite prevalentemente nelle regioni nord e dalle quali partono già oggi gli elicotteri per il recupero in mare e in terra dei piloti americani abbattuti dalla contraerea vietnamita.

La Thailandia costituisce oggi il santuario della aviazione americana, se si considera che più dell'80% delle missioni di guerra sul Laos e sul Vietnam, partono e rientrano nel territorio thailandese. Strade, oleodotti, porti, due stazioni radar (una a Chang Mai nel nord alla frontiera con Burma ed una a Ubon nel sud-est). Il comando delle forze speciali americane, prima di stanza ad Okinawa, si è realmente trasferito a Lop Buri nella campagna a nord di Bangkok. Fonti ufficiali ammettono oggi la presenza in territorio thai di circa 35.000 soldati americani; la cifra è certamente superiore. La presenza americana in Thailandia è ormai irrinunciabile e queste basi costituiscono le chiavi di volta del sistema difensivo attorno alla Cina.

A parte questa presenza massiccia, vistosa, degli americani che fanno la loro guerra in uniforme, gli americani sono presenti un po' dovunque nella vita del paese come consiglieri, come studiosi, come consulenti. Lo Stanford Research Institute, un istituto privato di ricerca che in altri paesi sottosviluppati collabora con le autorità locali alla formazione di piani per l'educazione e per lo sviluppo, ha a Bangkok da tre anni un gruppo di 50 persone fra sociologi, psicologi e ingegneri che su commissione del governo USA stanno attualmente lavorando a tre diversi progetti: — studio delle comunicazioni nella giungla — studio sulla efficienza delle forze di sicurezza — organizzazione di una rete di spionaggio. E' a questo gruppo di « studiosi » che si deve la maggiore conoscenza delle bande partigiane operanti nel sud della penisola malacca, del loro sistema di comunicare, di muoversi, di addestrare le reclute.

BANGKOK: *il mercato galleggiante*

Altri gruppi di specialisti sono affiancati come istruttori alle forze di polizia ed alle guardie di confine. Questo gigantesco impegno americano nella guerra contro i comunisti fondata sulla teoria del domino richiede una strategia, ed il governo thai viene spinto e costretto a fornire per tutti gli aiuti economici delle precise contropprestazioni: guardare le frontiere; concedere delle enclaves agli americani; partecipare alla guerra in corso; ripulire le aree sensibili.

TIZIANO TERZANI ■

(1 - *continua*)

MILANO: *carrelli postali in attesa*

l'inquisizione postale

Il nostro codice postale risale al periodo fascista. Il governo di centro-sinistra ne ha modificato un articolo. Finalmente!, vien fatto di esclamare. La legge 20 dicembre 1966 n. 1114 è intitolata « Sostituzione dell'art. 13 del codice postale e delle telecomunicazioni approvato con r. d. 27 febbraio 1936 n. 645 ». Ma bisognava sostituire o non piuttosto abrogare l'art. 13? Questo è il punto.

Il vecchio art. 13 diceva: « Non si dà corso alla corrispondenza che possa costituire pericolo alla sicurezza dello Stato o recar danno alle persone e alle cose o che sia contraria alle leggi, all'ordine pubblico o al buon costume ». Questo articolo violava apertamente il principio della libertà e segretezza della corrispondenza. A rigore, non era più applicabile.

La nuova legge repubblicana avrebbe dovuto attuare il principio sancito dall'art. 15 della Costituzione (primo comma): « La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili ». Avrebbe dovuto quindi dare al cittadino le garanzie richieste dal secondo comma sul punto della limitazione della libertà e della segretezza: « La loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge ». E' chiaro che le garanzie che la legge deve stabilire riguardano la procedura cui dovrà attenersi l'autorità giudiziaria nel limitare — quando vi sia motivo di far ciò — la libertà e la segretezza della corrispondenza del cittadino.

Tutto il potere alle poste. La nuova legge attribuisce invece all'«ufficio postale », cioè a un organo amministrativo, l'obbligo di esercitare discrezionalmente quell'azione ispettiva sulla corrispondenza che la Costituzione vieta di esercitare. Ecco la nuova legge:

« *L'art.* 13 *del codice postale e delle telecomunicazioni è sostituito col seguente: Non sono ammesse le corrispondenze postali e telegrafiche che possano costituire pericolo alla sicurezza dello Stato, recare danno alle persone o alle cose, che siano contrarie al buon costume, che siano atte ad agevolare o occultare la consumazione di un reato o che costituiscano esse stesse un reato, anche se punibile a querela, istanza o richiesta.*

« *Non sono ammesse altresì le corrispondenze postali o telegrafiche contenenti parole ingiuriose o scurrili o frasi denigratorie, tanto se rivolte al destinatario quanto se riferite ad altri.*

« *Salvo quanto disposto dal successivo settimo comma, l'ufficio postale, ove nel testo delle corrispondenze aperte, che in base alle vigenti disposizioni siano soggette a verifica, o nell'involucro delle corrispondenze chiuse riscontri elementi di cui ai precedenti commi, invia la corrispondenza stessa al Pretore chiedendogli di pronunciarsi sull'inoltrabilità della corrispondenza medesima. La stessa norma si applica alle corrispondenze telegrafiche ed alle altre corrispondenze di cui al settimo comma nelle quali si riscontrino*

gli elementi di cui al primo comma.

« *Il Pretore, senza pregiudizio dell'eventuale azione penale, decide entro ventiquattro ore con decreto motivato se la corrispondenza debba avere corso, sentendo il mittente ove egli sia identificabile e sempre che le circostanze lo consiglino.*

« *Il decreto del Pretore deve essere notificato nello stesso giorno dell'emanazione all'ufficio postale che ha inoltrato l'oggetto e al mittente che sia stato identificato.*

« *Avverso il decreto del Pretore il mittente può proporre reclamo al Tribunale, che decide con sentenza in camera di consiglio, sentito il Pubblico ministero e previe le deduzioni scritte dell'ufficio postale o telegrafico.*

« *Il mittente di un telegramma nel quale si riscontrino gli elementi di cui al secondo comma deve essere invitato ad eliminare le espressioni non ammesse. Analogo invito deve essere rivolto ai mittenti di corrispondenze presentate allo sportello quando sui loro involucri o nel loro contenuto, se trattasi di corrispondenze aperte che in base alle vigenti disposizioni siano soggette a verifica, l'ufficio postale riscontri gli elementi di cui al secondo comma.*

« *In caso di rifiuto ad ottemperare all'invito, si applicano le disposizioni di cui ai commi terzo, quarto, quinto e sesto* ».

Non si può non osservare, anzitutto, che la libertà della corrispondenza aperta è garantita dalla Costituzione alla stessa stregua della libertà della corrispondenza chiusa — della quale è garantita la segretezza — e che le vigenti disposizioni sulla « verifica » (che non vuol dire « ispezione ») riguardano soltanto l'osservanza di prescrizioni di carattere estrinseco.

L'ispezione della corrispondenza aperta lede infatti il principio della libertà non meno dell'ispezione di quella chiusa. La logica dittatoriale del regime fascista portava alla violazione dell'una e dell'altra. La logica della libertà porta all'inviolabilità tanto dell'una quanto dell'altra. La limitazione prevista dall'art. 15 della Costituzione consegue unicamente da un atto motivato dell'autorità giudiziaria: neppure la polizia ha facoltà di intervenire, dal momento che non sono previsti i casi di necessità e di urgenza. Ma ecco che la legge ha scavalcato il divieto: ciò che non può fare la polizia, sia fatto dall'ufficio postale!

Di fronte all'ufficio postale, investito di compiti inquisitoriali, cioè di compiti che non gli sono propri, ci sentiamo improvvisamente capaci di nutrire una certa dose di fiducia nei riguardi della polizia; la quale non può mettere il naso nella corrispondenza, ma — se proprio dovesse mettercelo — se la sbrigherebbe forse con quel tanto di spregiudicatezza che viene dal quotidiano contatto con la varietà dei casi umani e che è invece totalmente estraneo al chiuso formalismo di un ufficio postale.

Il peccato dell'ateismo. La maggioranza parlamentare che ha approvato la legge, in sede di commissione, ha assecondato nel modo peggiore la volontà censoria e inquisitoriale del governo — di qualsiasi governo. Ad un articolo di legge francamente fascista, ne ha sostituito uno falsamente costituzionale. Esso infatti, invece di dare al cittadino garanzie nel caso di intervento della magistratura — come prevede da Costituzione, — ha creato uno *ius inspiciendi* e lo ha attribuito all'ufficio postale perchè lo eserciti a discrezione sua (o a discrezione del ministro delle poste) a fini di denuncia. Ciò che rimane escluso da qualsiasi garanzia è il diritto che ha il cittadino alla libertà della corrispondenza. Un diritto fondamentale di libertà!

SPAGNOLLI

Per quel che risulta finora, la legge è stata applicata per la prima volta dall'ufficio postale di Ragusa ai danni (manco a dirlo!) di un fascicolo della « Collana Anteo », che ha per sottotitolo: « Opuscoletti di propaganda atea antireligiosa e anticlericale ». Si tratta del n. 25 della collana. Nella prima pagina di copertina si legge: Dott. Nicola Simon, « Nè Dio nè anima ». Nella quarta pagina di copertina si trova riprodotta una vignetta di satira politico-ecclesiastica intitolata: « Monsignor Montini ». In calce, c'è il nome dell'editore, Franco Leggio, che è anche il mittente.

Il pretore di Ragusa, dott. D'Alessandro, con ordinanza 26 gennaio '67, « atteso che ricorre l'ipotesi di cui al primo comma dell'art. 1 della legge sopracitata in quanto trattasi di corrispondenza anonima contenente un opuscoletto di propaganda atea ed antireligiosa incitante alla bestemmia e che pertanto detta corrispondenza costituisce reato », ha ordinato che « la predetta corrispondenza non venga inoltrata ».

Mi sono procurato l'opuscolo — che non è anonimo — e ho cercato dove fosse l'incitamento alla bestemmia. Nelle sue pagine l'autore si propone di dimostrare che non esiste alcuna prova dell'esistenza di Dio e premette che, ai suoi occhi, la discussione « non è di puro diletto ». Scrive nella prefazione: « I despoti regnano, legiferano, condannano, assassinano il nome suo (di Dio) ». Il mittente ed editore dell'opuscolo non è stato « sentito » dal pretore, perchè, pur essendo stato citato, non si è presentato. Avrebbe dovuto dunque dimostrare che un'affermazione come quella che ho trascritto (e che immagino la più « compromettente ») non è una bestemmia?

Pare che il mittente abbia proposto ricorso al Tribunale, ai sensi della legge. La difesa sarà affidata a un semplice ricorso! E se domani l'ufficio postale di Vattelapesca ritenesse bestemmia il divorzio, il nudo artistico o « Il balcone » di Genet, spedito sotto fascia? Il mittente dovrà vedersi citato dal pretore perchè il pretore lo « senta »? Dovrà difendere le ragioni della libertà in un ricorso al Tribunale? Intanto l'inoltro del fascicolo resta bloccato. E la libertà di stampa va a farsi benedire. Siamo infatti di fronte a un sequestro, al di fuori dei casi e delle garanzie previste dall'articolo 21 della Costituzione.

Il servizio postale costituisce il normale canale per la distribuzione di periodici e di altre pubblicazioni a stampa. La nuova legge ha istituito un potere di arresto che può provocare, indipendentemente dagli esiti penali, incalcolabili danni all'attività di una casa editrice — e quindi alla libera circolazione delle idee.

Abbiamo una legge liberticida, nata sotto il segno dell'ipocrisia.

LUIGI RODELLI ■

FAMIGLIA

una cosa che comincia per D

Quindicesima tavola rotonda del Movimento Gaetano Salvemini, tema attualissimo: « La riforma del diritto di famiglia »; relatori: la senatrice Tullia Carettoni, il professor Pietro Agostino D'Avack, l'avvocato Ercole Graziadei, il professor Giovanni Pugliese e il professor Giuliano Vassalli; ha presieduto Leopoldo Piccardi. La sede, il Ridotto del romano Teatro Eliseo, gremito da un pubblico formato da rappresentanti di ogni ceto. La discussione limitata ai soli relatori, durante la *tavola rotonda* di domenica scorsa, è proseguita poi vivacemente, nella serata di mercoledì, con interventi del pubblico, nella nuova sede del Movimento Salvemini. Conclusione: « Il rimedio sta in un sostantivo che comincia per D. ». La icastica definizione non è nostra ma dell'avvocato Ercole Graziadei, che, visto che si stava parlando del progetto di riforma del Guardasigilli On. Reale, con esclusione del divorzio, ha voluto ricordare in questo modo che è proprio nel divorzio che va cercata la soluzione dei non pochi problemi che travagliano l'ordinamento famigliare italiano. Fuori da quest'ordine di idee, anche con la maggiore buona volontà di questo mondo, si finisce col fare una gran confusione, impegnandosi in progetti di legge che, per essere frutto di un compromesso interpartitico, finiscono con l'apparire contradditori e, per questo, con lo scontentare e sconcertare un po' tutti, riformatori e conservatori. E da quest'angolo prospettico, il progetto di riforma che va sotto il nome del ministro proponente rischia, infatti, di passare alle patrie memorie come esemplare. Ispirato a principi etico-giuridici molto avanzati appare, al contrario, ad un esame anche superficiale delle singole norme, come suggestionato da concezioni che soltanto eufemisticamente possono essere definite conservative. La spiegazione di tanta contradditorietà va forse ricercata nella preoccupazione di non fare inciampare il provvedimento legislativo nell'intreccio dello steccato che soprattutto in questa materia sembra dividere l'orientamento dei partiti laici da quello cattolico. Ma — ed è questa un'opinione tutta personale — se

Matrimonio in Lucania

è vero che molte delle formulazioni degli articoli che compongono il progetto di riforma sembrano determinate da considerazioni di ordine tattico è altrettanto vero che altre promanano da quella concezione patriarcale-matrimoniale della famiglia che trova, ahinoi, non pochi sostenitori anche presso individui che, in assoluta buonafede, si considerano militanti fedeli del fronte progressista. Per questa strada basterebbe, accantonando per un momento la discussione sul progetto Reale, por mente, per esempio, alla tiepidezza di un ventennio dell'atteggiamento divorzista della sinistra laica e democratica del nostro paese; ma finiremmo con l'andare troppo lontano dall'occasione di questa cronaca.

Compromesso nel senso della tradizione. L'opinione pubblica è ormai sufficientemente informata sulla formulazione del progetto di riforma del diritto di famiglia e sa che esso è fra quelli che potranno venire approvati prima dello scadere dell'attuale legislatura, non le sfuggirà, quindi, l'importanza dei rilievi critici e delle proposte concrete scaturite dal dibattito organizzato dal Movimento Salvemini. Ma vediamo quali sono i principali fra questi rilievi, così come sono stati espressi dai relatori.

Reale

La senatrice Carettoni, dopo aver ricordato come il *comune sentire* sia in questi ultimi decenni mutato rispetto a molti dei tratti caratteristici della vita familiare, ha definito il progetto Reale: « Un compromesso più nel senso della tradizione che della coscienza civile contemporanea » ed ha fatto notare che in esso il potere assoluto del capo-famiglia che era uscito dalla porta rientra dalla finestra, quando si statuisce che in caso di contrasto fra il parere del marito e quello della moglie è quello del primo a prevalere. Su questo punto, fra l'altro, la senatrice Carettoni ha proposto la creazione di un *Tribunale della famiglia.* Inoltre, il progetto non affronta il problema dell'età dei nubendi, che rimane ancora fissata, rispettivamente per la donna e per l'uomo, ad un minimo di dodici e di quattordici anni, e ciò in contrasto anche con una deliberazione dell'ONU. Per quanto si riferisce alla tutela dei figli illegittimi, il progetto sembra preoccupato più della saldezza dell'istituto familiare che dell'avvenire di essi, giungendo in modo aberrante a chiedere l'intervento della volontà dei figli legittimi nel riconoscimento degli illegittimi. Anche nell'intervento della parlamentare è

tornato spesso il sostantivo che inizia per D.; la senatrice Carettoni si è detta, infatti, convinta dell'impossibilità di affrontare utilmente il tema del diritto di famiglia scartando a priori la possibilità dello scioglimento del matrimonio. Ad ogni modo, la proposta Reale potrà costituire la base per una discussione parlamentare, che raccogliendo anche le indicazioni di altri progetti d'iniziativa dei vari gruppi, non ultimo quello del gruppo parlamentare del PCI, giunga ad una regolamentazione di una materia che per la sua delicatezza non può essere affrontata con « la mentalità dei decreti catenaccio sul prezzo della benzina ».

Togliere all'adulterio la disciplina penale. Il professor D'Avack che è stato l'unico a non accettare la correlazione del tema della riforma del diritto di famiglia a quello del divorzio — e ciò è comprensibile visto l'orientamento cattolico dello studioso — ha anch'egli accusato il progetto Reale di « non tenere conto delle esigenze morali e giuridiche della famiglia italiana », particolarmente per quanto si riferisce all'effettiva parità dei coniugi, al loro regime patrimoniale in considerazione del lavoro domestico o no della donna e al riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio. In particolare, sulla parità dei coniugi, il professor D'Avack ha fatto notare come un recente articolo del gesuita padre Lener e la relazione dell'On. Jotti, che accompagna il progetto di riforma d'iniziativa del gruppo parlamentare comunista, siano perfettamente concordi nel ritenere superato il regime *patriarcale*. L'avvocato Graziadei, a sua volta, soffermandosi in modo particolare sui problemi patrimoniali, ha notato che il progetto del ministro Guardasigilli ha molto opportunamente abbandonato il principio della separazione dei beni per quello della comunione, con una sola, ma gravissima, eccezione che riguarda l'azienda impiantata da uno dei due coniugi durante il matrimonio. In pra- →

Marinetti al Rubicone

Un **manifestino,** stampato verosimilmente in quel di Udine, è stato diffuso tra gli ufficiali italiani, e con particolar cura tra gli ufficiali superiori, allo scopo di rompere la loro colpevole inerzia politica nei confronti dei « servi della democrazia ». Un inerzia indubbiamente difficile da giustificare se — come assicura lo stesso volantino — i « servi della democrazia » sono a loro volta pervasi dal « terrore della libera e giusta reazione » di una casta militare memore della sua sacra missione nazionale.

Tanto per spiegarsi il volantino chiarisce in primo luogo che Norimberga rappresenta « la vendetta legalizzata dei banchieri giudei e dei mongoli bolscevichi contro chi tentò di disinfestare il mondo dalla infezione sovversiva ». Segue la sveglia agli « ufficiali delle forze armate italiane: a tutti i costi i sovversivi vogliono mantenervi in una condizione di sterilizzazione politica che garantisca la sopravvivenza delle loro sporche istituzioni ». Addosso dunque ai politici traditori che sono solo dei vigliacchi: riconoscete « di essere gli unici legittimati ad esercitare il comando nello Stato ». Autorità, Gerarchia, ecco i supremi principi nuovi,e voi militari dovete diventare « i massimi esponenti di quella concezione della vita e del mondo, virile, aristocratica, guerriera che le democrazie plebee tentano di distruggere ». « Oggi solo il Rubicone vi separa dal potere. Domani il fango del Fiume Giallo soffocherà anche voi ».

Questa faccenda del Rubicone ci disturba un poco: non vorremmo che ai comandanti di Cesano venisse in mente di trasferire la scuola da quelle parti, un po' a monte del fiumicello; non proprio a Ravenna dove ci sta Boldrini, ma, per esempio, a Faenza.

Il volantino è firmato « Nuclei per la difesa dello Stato ». Traduzione di un testo nazista? Forse solo parzialmente. Lo stile marinettiano fa pensare alla mentalità di certe mense ufficiali del 1918. Forse non si tratta di farneticazioni soltanto individuali. Le forme e le strade del rimbecillimento e della pazzia in questo mondo sono tali e tante che non si può escludere la presenza in Italia di nuclei, più o meno estemporanei, di neo-nazismo, suffragata in passato da vari indizi, relativi anche ai collegamenti con i movimenti che hanno ripreso piede in Germania.

Ma non varrebbe ancora la pena di intrattenerne i lettori, se non si ritornasse con tanta insistenza su un tasto — il potere ai militari, o almeno maggior potere ai militari — sul quale l'**Astrolabio** ha già espresso in passato le sue preoccupazioni. Torniamo a ripetere che non intendiamo dar corpo alle ombre. Conosciamo abbastanza bene l'ambiente militare e la mentalità prevalente tra i nostri generali, memori delle lezioni passate, alieni perciò da avventure e da follie, desiderosi solo di adempiere ai doveri del loro stato in un ambiente sereno, depurato dallo spirito di intrigo che lo ha rovinato.

Ma queste ideuzze neo-fasciste delle forze armate « Palladio » dello stato forte, umiliato da una democrazia vile e dalla peste sovversiva, in se stesse risibili, diventano pericolose quando si trasformano, dentro le forze armate, in direttive per l'addestramento delle truppe, la formazione degli ufficiali effettivi, le scuole per gli ufficiali di complemento. ■

tica, cioè, l'altro coniuge è escluso dal godimento, in caso di separazione, dei frutti di un'azienda all'edificazione della quale egli avrà, più o meno direttamente, contribuito. Il professor Pugliese ha esaminato la riforma proposta dal punto di vista comparativo delle diverse legislazioni europee, ed ha notato anch'egli come il progetto Reale mostri di aver avvertito la giustezza di certe posizioni per poi ritrarsene, e ciò accade sia per il regime patrimoniale sia nel caso del riconoscimento dei figli. « La verità è — ed ecco tornare anche in questo intervento la parola che comincia per D. — che quest'ultimo problema non si risolve se non con il divorzio ». Infine, il professor Vassalli si è soffermato sulle norme penali connesse alla riforma del diritto di famiglia, particolarmente per ciò che si riferisce alla possibile incriminazione per adulterio del coniuge che voglia riconoscere (ma non si può parlare, visto la lettera del progetto, se non di quasi-riconoscimento) i figli nati fuori dal matrimonio, alla parificazione dei coniugi sulla via della punizione dell'adulterio e alle violazioni degli obblighi di assistenza. « I tempi sono maturi — ha concluso l'illustre penalista — per togliere alla disciplina penale questa materia ».

Il progetto Reale va emendato. I rilievi critici, è inutile insistere, non sono mancati, ma non è mancato neppure un apprezzamento dei principi generali che stanno alla base della proposta Reale. Ha detto la senatrice Carettoni: « Io non dico non discutiamo la proposta Reale, ma sono certa che durante la discussione di essa non si potrà tacere sul divorzio »; e il professor D'Avack: « Certamente il disegno non va affossato, ma mi auguro che i parlamentari ne emendino lacune ed errori »; l'avv. Graziadei: « Un giudizio in generale positivo per ciò che si riferisce al regime patrimoniale ma... »; il professor Pugliese: « Un progetto con molti difetti e con uno fondamentale, esso, infatti, non tiene conto della necessità del divorzio »; e si potrebbe continuare. Ma si può concludere con Leopoldo Piccardi: « Le critiche rivolte al progetto sono gravi, non tali da travolgerlo. Esso può essere approvato soltanto a condizione che siano accolti gli emendamenti necessari. Sia chiaro, infine, che la sua approvazione non potrà essere barattata con l'accantonamento di un'opportuna legislazione sul divorzio ».

PIETRO A. BUTTITTA

LIBRI

MUSSOLINI

La partenza per l'Etiopia

l'Europa verso la guerra

CHURCHILL

Gaetano Salvemini, Preludio alla seconda guerra mondiale, *Milano, Feltrinelli,* 1967.

Nella recente commemorazione di Salvemini fatta al Teatro Eliseo a Roma l'11 dicembre, Ernesto Sestan, esaminando da par suo il contributo portato da Salvemini alla storia della politica estera, disse: « Delle varie opere salveminiane in argomento, quella più significativa, più elaborata, quella che ha tratti più marcati di opera veramente storica, quella che attraverso i suoi rimaneggiamenti ed ampliamenti costituisce quasi un *opus continuum* è indubbiamente il *Mussolini diplomatico* » (*Astrolabio* 18 dicembre 1966, p. 34). E senz'altro è l'opera alla quale ha dedicato la maggiore attività e il più grande impegno per più di venti anni.

Parlando dell'edizione uscita da Laterza nel 1952, scrisse: « Il libro *Mussolini diplomatico* può essere considerato come la quarta edizione, rifatta da cima a fondo, di un libro, che fu pubblicato prima in francese nel 1922, poi in italiano nello stesso anno, e poi di nuovo in italiano nel 1945. Le prime due edizioni rimasero sconosciute,

ROOSEVELT

CHAMBERLAIN, DALADIER, HITLER, MUSSOLINI E CIANO A MONACO

o quasi, in Italia, data la temperie dell'ora; della terza pubblicata nella confusione del 1945, temo sia sfuggita la notizia a molti. Questa nuova edizione, aggiornata con l'aiuto delle fonti pubblicate negli ultimi anni — principalmente dei documenti inglesi e americani — rimarrà, credo, l'ultima. Non perchè io la consideri il *non plus ultra* di quanto si possa dire, ma perchè non posso credere di campare ancora il tempo, che sarebbe eventualmente necessario, a rifarla. Succederà un altro volume: *La conquista dell'Etiopia*: 1933-36. Per quanto io so, sarà questo il primo in cui quel soggetto sia stato metodicamente trattato ».

Questo secondo volume avrebbe dovuto uscire pochi mesi dopo, ma Salvemini era di una scrupolosità, anzi incontentabilità tali che non si stancava mai di rivedere, ritornare su quello che aveva scritto, per correggere, aggiungere, tagliare. Quindi, essendo stata annunziata la pubblicazione di nuovi documenti, volle attendere, e così il secondo volume non uscì in italiano, uscì, invece, in edizione completa, nel 1953, in inglese.

Lotta a oltranza al fascismo. L'avversione di Salvemini al fascismo, e cioè ad un regime che sopprimeva la libertà e offendeva la dignità umana e la giustizia, si manifestò fin dagli albori del movimento e fu una avversione irriducibile. Andato in esilio potè conoscere direttamente quello che all'estero pensavano del fascismo e come lo giudicavano. Mentre gli ambienti democratici lo condannavano apertamente, quelli conservatori di Francia ed Inghilterra lo consideravano con favore e come il regime che senz'altro si meritava il popolo italiano. La grande maggioranza dell'opinione pubblica poi si atteneva a quello che pubblicavano i giornali, che nella maggioranza erano l'eco della propaganda fascista. Su quello che pensavano gli ambienti conservatori inglesi abbiamo l'autorevolissima testimonianza di Churchill, che definì Mussolini « grande uomo » e per venti anni lo ammirò, e ancora nel 1951 scrisse di lui che durante i 21 anni della sua dittatura « aveva sollevato il popolo italiano dal bolscevismo, in cui avrebbe potuto sprofondare nel 1919, per portarlo in una posizione in Europa quale l'Italia non aveva mai avuto prima. L'alternativa al suo regime avrebbe potuto essere un'Italia comunista ».

Contro queste opinioni prevalenti all'estero insorse Salvemini ed iniziò subito una intensa campagna, con conferenze e articoli di giornale, per sfatare le leggende create dal fascismo, in particolare quella di aver salvato l'Italia dal bolscevismo, per illustrare i metodi di violenza coi quali il fascismo si era impadronito del potere e vi si manteneva, per condannare tutta la sua azione di governo, per difendere il popolo italiano, costretto a sottomettersi al dominio fascista dalle violenze. Nel 1927 comparve la prima edizione del libro *The Dictatorship in Italy,* nel quale esaminava le origini e l'affermarsi del fascismo, le complicità che aveva avuto, la salita al potere, il regime dittatoriale instaurato in Italia. Ora, per rimanere fedele ai motivi della sua campagna contro Mussolini, Salvemini non poteva limitarsi alla politica interna, ma era inevitabilmente indotto ad esaminare anche la politica estera, alla prima strettamente legata. La politica estera era il punto debole del regime fascista. Infatti è quella che per lo più costituisce il tallone d'Achille delle dittature e appunto in politica estera si è avuto il maggior fallimento del fascismo e di Mussolini, e l'esito infelice e tragico della guerra uscita da quella politica è quello che ha provocato la caduta dell'uno e dell'altro.

La politica estera del Duce. E' noto che la politica estera in genere è cono- →

sciuta veramente da pochi, ma Salvemini vi era penetrato a fondo. L'interesse per essa era sorto in occasione della guerra libica, ma si era intensificato in occasione della prima guerra mondiale, e da allora cominciò ad occuparsene di proposito con diversi studi che vedranno la luce nel IV volume degli scritti di politica estera. Quindi era perfettamente in grado di affrontare con la dovuta preparazione anche la storia della politica estera del fascismo.

La politica estera, come del resto qualsiasi politica, ha suoi procedimenti e metodi tecnici, posseduti dai diplomatici, i quali, perciò, vi portano un contributo fondamentale. Con Mussolini, invece, i diplomatici vennero relegati nel ruolo di semplici funzionari, mentre tutte le direttive, anche quelle che ho dette tecniche, venivano da lui. Anche in politica estera, e non poteva essere diversamente, fu un dittatore: « un uomo solo pensava, voleva ed agiva per tutti ». Ai diplomatici rimaneva solo il compito di trasformare in formule le sue disposizioni, presentare all'estero « la così detta rivoluzione fascista in una veste di serietà », e far di Mussolini « un uomo di Stato; nascondendo il più possibile il demagogo agli occhi altrui ». E anche qui la conferma autorevole ce la dà Churchill, il quale scrive che Mussolini « aveva esercitato un controllo *quasi assoluto* sulla politica estera italiana e non poteva gettare nessuna responsabilità sulla monarchia, le istituzioni parlamentari, il partito fascista e lo Stato Maggiore Generale. Tutto ricadeva sulle sue spalle ».

Fedele al culto della verità. Ora, ammesso che Salvemini aveva tutta la competenza per trattare di storia della politica estera ci si presenta la domanda se sia da ritenersi imparziale. Data la sua personalità e i suoi meriti di storico la domanda potrebbe sembrare superflua. Tuttavia dobbiamo considerare che fu un antifascista irriducibile; che combattè per quanto potè il movimento; che venne arrestato e processato quale collaboratore del giornale clandestino *Non mollare*; che per sfuggire alle persecuzioni fasciste dovette riparare all'estero, e questo forse lo salvò dagli eccidi degli antifascisti che insanguinarono Firenze nell'ottobre 1925. Ora alla domanda risponde egli stesso nella prefazione, dichiarando apertamente di non voler « far credere di essere imparziale », anzi si professa « parziale contro Mussolini e contro i suoi complici di qualsiasi denominazione, italiani e non italiani ». Ma, aggiunge: « non è lecito rimanere imparziali fra verità e falsità », e « quando una conclusione è stata raggiunta in base a prove sicure, non ci possono essere due verità diverse. Se una affermazione è vera, l'opposta è falsa ». L'imparzialità impegna a dire che il « bianco è bianco e il nero è nero; il bene è bene e il male è male. O di qua o di là ». Per temperamento ed educazione Salvemini è « o di qua o di là ». Egli ci dice che i suoi maestri gli insegnarono che ricercare la verità è questione « oltre che di metodo storico, di probità intellettuale e di serietà morale ». A questi principi e al culto della

STALIN

verità si è mantenuto fedele per tutta la vita, senza riguardi per nessuno, senza badare se quello che affermava avrebbe giovato alla sua tesi o no, a costo anche di « rompere amicizie che per molti anni gli erano state preziose ». Con piena coscienza quindi poteva affermare: « Non fui mai a servizio di nessuna *propaganda.* Servii la verità perchè quella, secondo me, era la verità ». Ed aggiunge che ha « arrischiato un'affermazione solo dopo aver ottenuto la certezza di non poter essere confutato ».

Con queste idee non fa meraviglia che egli dimostri una scrupolosità estrema. Non si accontenta mai di quello che ha trovato, ma insegue instancabilmente altri documenti e altre testimonianze, ed ha un fiuto meraviglioso nello scovarli: « infaticabile escavatore di testi documentari » lo ha definito il Salvatorelli. Non trascura nemmeno i particolari più minuti: « La verità va rispettata sempre anche se si tratta di piccolezze »; « sono pedanterie, ma bisogna far meglio che si può quel che si fa »; e ancora: « Si perderà tempo, ma occorre le cose o farle bene o non farle affatto ».

L'« esame di storia » di Salvemini. Accingendosi poi a trattare una materia infuocata, la sua preoccupazione è stata quella di tenersi « sempre in guardia contro il proprio preconcetto ». Non ha mai arrischiato un'affermazione senza essersene procurata la prova, e si è sempre proposto il problema: « Se fosse qui presente a contraddirmi un intelligente e ben informato ammiratore del regime fascista italiano, potrebbe smentirmi e in base a quali prove? ». Proprio su questo punto fu estremamente fortunato: infatti la prima edizione venne letta e postillata da Mussolini in persona. Il risultato fu che solo un particolare risultò falso, lasciando però intatta la sostanza del racconto, cosicchè Salvemini conclude: « Potrei pensare di non aver passato male il mio esame di storia innanzi ad un professore che aveva ogni interesse a bocciarmi ».

Seguendo scrupolosamente i criteri che abbiamo indicato, Salvemini analizza il personaggio, le sue idee originarie, i cambiamenti successivi di esse, la sua assoluta impreparazione in politica estera, l'ignoranza delle linee generali della situazione internazionale, e quindi la sua impossibilità di infilare la via giusta, i cambiamenti improvvisi di direttive, i mezzi e le soluzioni contrastanti.

La spiegazione di tutto questo ce la dà il criterio fondamentale seguito da Mussolini e che il Salvatorelli ha indicato del « prestigio personale ». Quello che cercava erano successi immediati, « da sfruttare — come dice Guariglia — ai fini del consolidamento interno del Paese, e non sempre si curava se questi successi fossero reali od apparenti, effimeri o duraturi »; bastava che servissero « ad illudere le così dette *masse,* che naturalmente nulla possono comprendere dei complessi fenomeni internazionali e discernere in essi il vero dal falso, l'illusorio dal reale, il transitorio dal permanente ».

In sintesi, come scrive Salvemini, « Mussolini tendeva a raggiungere due scopi: primo — e più importante — richiamare ogni giorno in tutto il mondo l'attenzione del pubblico su di sé; poi, per citare la frase coniata dai suoi

interpreti, *impedire la cristallizzazione della situazione europea.* In altre parole, cercava di tenere l'Europa in uno stato permanente di disordine, che un giorno o l'altro gli permettesse di arraffare qualche cosa in qualunque parte. Ogni improvvisazione doveva raggiungere risultati grandiosi... In realtà ogni improvvisazione approdava a nulla ». Pensava che astuzia e furberia fossero i migliori mezzi per ottenere il successo e dimenticava che le relazioni con l'estero si basano su un rapporto di forze, e che non poteva indurre gli stranieri ad obbedire ai suoi voleri rompendo loro le teste come aveva fatto con gli italiani. Insomma, come dice Guariglia, « il concetto mussoliniano era basato su un errato calcolo delle forze altrui ». Sempre Guariglia, che fu al Ministero degli Esteri nel primo decennio fascista e quindi conobbe da vicino l'azione di Mussolini, afferma che a quell'uomo mancavano « alcune delle qualità dell'uomo di Stato (cioè la pazienza nel sopportare certe situazioni e la freddezza nel giudicarle), nonchè di quell'altro senso che può dirsi della convivenza internazionale e del retto giudizio delle forze morali e materiali che la compongono ».

Mussolini in cerca di successo. Conformi alle sue qualità personali erano i metodi. Vittorio Emanuele Orlando ha scritto: « Raggiungere uno scopo in maniera pacifica e normale, attraverso mezzi normali, non soddisfa l'orgoglio di un dittatore. Per apparire sempre al popolo come un superuomo, occorre che la sua politica proceda per via di atti inaspettati, improvvisi, violenti, il cui scopo principale sia di sbalordire, stordire, far colpo. Ma sopra tutto il dittatore preferisce le dimostrazioni di forza per la forza, il cui vertice è la guerra di conquista ».

Di qui la mancanza di qualsiasi piano definito e l'uso di espedienti diversi secondo l'umore mutevole della giornata, il ricorso a mezzi e soluzioni contrastanti, e, ogni volta che si trovava di fronte a delle resistenze, alle minacce, ai discorsi truculenti e bellicosi, alle previsioni di una guerra a scadenza più o meno breve, all'argomento demografico di una popolazione italiana superiore alle risorse del Paese, e quindi posta nella necessità di espandersi o di esplodere, alla revisione dei trattati, alla sottoscrizione di molti patti, senza pensare nemmeno lontanamente alla loro efficacia, ma considerandoli pezzi di carta. Anche qui mirava al successo personale, ossia — come dice Guariglia — si trattava del « solito sistema di Mussolini, di giungere ad un accordo purchessia, sfruttandone gli immediati e transitori risultati a scopi impressionistici... e poi ricominciare da capo ».

Eppure, non ostante tutto questo fino al 1940 Mussolini fu lodato, ammirato in molti ambienti esteri. Come mai? Non fu soltanto effetto della propaganda, ma anche e sopra tutto perchè Mussolini faceva il gioco della Francia e dell'Inghilterra. E qui Salvemini ci dà un quadro, naturalmente sommario, ma preciso ed eloquente, della situazione europea e della larga coincidenza di interessi che legava le due potenze occidentali a Mussolini. Così l'ostilità contro la Società delle Nazioni trovò facili consensi anche in Francia ed Inghilterra, che da una Società delle Nazioni realmente efficiente si attendevano una limitazione della loro sovranità. Filofascisti erano gli ambienti conservatori per paura del bolscevismo a che volevano elevare un antemurale contro la Russia, e in questo disegno Mussolini ed Hitler erano alleati preziosi. Il primo sollevava l'entusiasmo in tutto il mondo fra quei « datori di lavoro, che avrebbero voluto vedere gli scioperi proscritti e i salari tenuti bassi ». Mussolini faceva « cose meravigliose » e « aveva ottenuto grandi successi nel disciplinare la nazione », così dichiaravano quei banchieri che gli fecero prestiti, ricevendone una provvigione del 10 per cento sulle operazioni.

L'avvenimento che maggiormente dimostra la complicità dei governi francese ed inglese è la guerra italo-etiopica, alla quale è dedicata gran parte del libro. Con una esposizione precisa ed affascinante Salvemini dimostra che tutta l'azione della Società delle Nazioni fu una commedia, puramente per darla a bere al grosso pubblico.

Ora tutta l'attenzione data da Salvemini alla situazione internazionale giustifica anche il titolo di *Preludio* a preferenza di quello di *Mussolini diplomatico.*

Ho già detto quanto tempo e quanta attività abbia dedicato Salvemini a questo libro, e si comprende quindi come vi fosse attaccato più che agli altri e lo considerasse una delle maggiori, se non la maggiore delle sue opere storiche. Cosicchè dopo averci lavorato tanto il 9 gennaio 1952, poteva scrivere con sicura coscienza a Laterza: « Nell'insieme credo di non poter essere scontento della mia fatica. Chi vorrà buttar giù il mio edificio, avrà parecchio lavoro da fare ».

Non si ingannava!

AUGUSTO TORRE